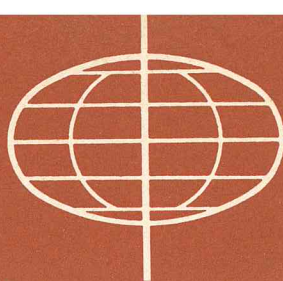
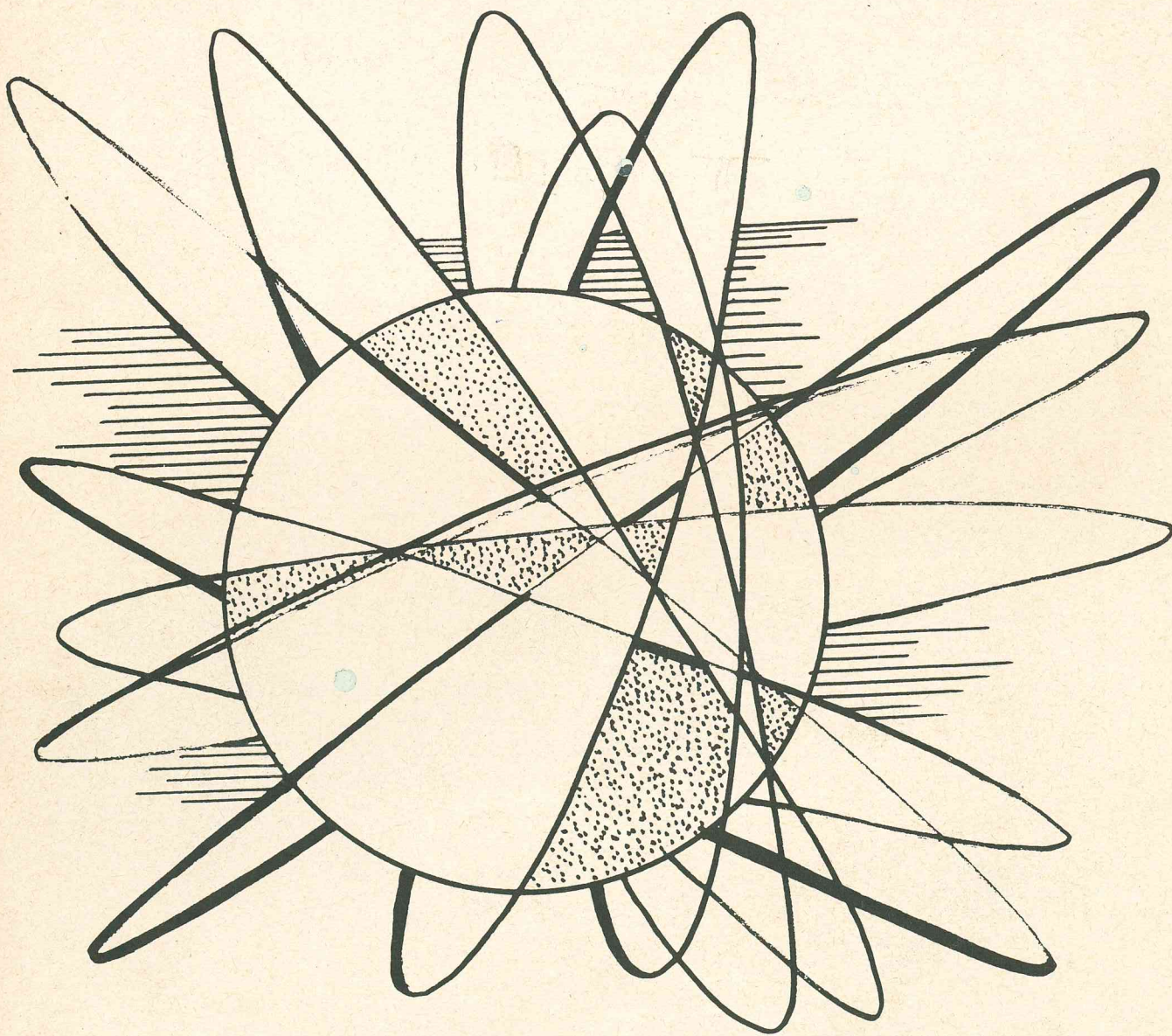


n.1 ANNO II
GENNAIO
FEBBRAIO
1973



cem mondialità



La Direzione di "CEM MONDIALITÀ" si scusa con i lettori per il ritardo con cui riceveranno questo numero. Particolari difficoltà incontrate dalla tipografia, come riflesso di agitazioni sindacali, non ci hanno consentito di effettuare prima la spedizione.



CEM-MONDIALITÀ - Gennaio-Febbraio 1973
Anno II - n. 1

Rivista bimestrale di "Educazione all'incontro tra i popoli"

La rivista è a cura del C.E.M. (Parma), del movimento MANI TESE (Milano) e della LEGA MISSIONARIA STUDENTI (Roma).

Direttore responsabile: Mario Giavarini

Condirettore: Domenico Calarco

Comitato di redazione: G. Arneodo, V. Baravalle, G. Bellucci, S. Danieli, A. Mazzieri, C. Pedretti, L. Spurio, U. Trombi.

Capo redattore: Pierercole Musini

Consulenza pedagogico-didattica: Prof. Enzo Petrini

Direzione, Redazione, Amministrazione: Via S. Martino, 6 bis - 43100 PARMA, Tel. (0521) 54357 - c.c.p. 25/10153

Per abbonamento a:

CEM Mondialità	L. 2.000
CEM Mondialità + 10 inserti	L. 4.500
CEM Mondialità + 15 inserti	L. 5.500
CEM Mondialità + 20 inserti	L. 7.000
CEM Mondialità + 25 inserti	L. 7.800
CEM Mondialità + 30 inserti	L. 8.500

La rivista esce in 6 fascicoli all'anno.
Gli inserti, 5 volte all'anno.

AFRICA NERA

Nella gioia della sua civiltà ritrovata, il poeta scopre che la sua terra possiede un tesoro senza prezzo: la solidarietà umana, fondamento della civiltà tribale. Solidarietà che la civiltà dell'acciaio minaccia di perdere nel frastuono delle sue invenzioni.

*Nelle pagine del passato
Nei giorni senza fede del tempo che fu,
Quando era angusta la visione e povera la conoscenza
Gli uomini mi chiamarono "Africa Nera".*

*Africa Nera?
Io che elevai le regali Piramidi
E tenni le fortune
Dei Cesari conquistatori
Nella stretta del mio incanto?*

*Africa Nera?
Io che nutrii l'incerto fanciullo
Della civiltà
Sulle rive sognanti
Del Nilo portatore di vita,
E fecondai le nazioni
Dell'occidente
Col dono greco!*

*Il bagliore del ferro e dell'acciaio
Oscura a volte ciò che non è metallo,
Quando sdegnai i miei antichi
archi e dardi
E di ferro e d'acciaio non curai,
Mi chiamarono "Oscura" in tutto il mondo.*

*Ma sopra il freddo dell'acciaio e del ferro
E' l'arte serena
Del pensare insieme
E del vivere insieme.*

*Africa Nera?
Sotto le nodose radici
Delle mie palme tormenti
Celo un tesoro che non ha misura.*

*Africa Nera?
Ecco la mia aurora:
Laggiù, ad oriente
Un pieno caldo splendore,
E' il mio giorno che nasce.*

Michael Dei-Anang
(da "Africa speaks" - Guinea.
Press Ltd. Accra - Ghana)

LA CIVILTÀ DEL DONO. "E' proprio all'Africa — afferma il noto filosofo e paleontologo Teilhard de Chardin — che bisogna fare riferimento per meglio capire il formarsi e l'ingrossare, il fluire e il rifluire della grande onda dei popoli, delle tecniche e delle idee".

La cultura negro-africana sintetizza, infatti, il patrimonio culturale di un continente plurimillenario, culla dell'uomo, delle culture e delle civiltà.

Ci domandiamo pertanto se questa cultura abbia un suo messaggio "spirituale" da comunicare alla società occidentale, vittima del consumismo e del tecnicismo, della solitudine e della incomunicabilità, del secolarismo e dell'egocentrismo.

A noi sembra che a questa domanda si possa rispondere in maniera positiva, proprio per quei valori morali e religiosi che sono insiti nella civiltà negro-africana. La quale può essere considerata come la "civiltà del dono". E in quanto tale, essa si contrappone a quella individualistica ed egoista del nostro mondo tecnicizzato.

Infatti il Negro-africano ha capito con singolare intelligenza che "dare non significa avere da lanciare nel mercato del mondo l'oro della ricchezza, il progresso della tecnica e l'orgoglio micidiale di una società meccanicisticamente organizzata". Il dono che vale, quello di cui ha veramente bisogno il nostro mondo, è l'uomo in ogni sua dimensione: dimensione fisica e morale, dimensione sociale e religiosa.

Così, la civiltà negro-africana intende mettere a disposizione della nostra civiltà della incomunicabilità il suo profondo senso della vita e della responsabile solidarietà nella gioia e nel dolore; la sua stima della libertà e della saggezza; il suo richiamo alla difesa e all'accrescimento del senso del sacro e della innata attitudine religiosa nell'uomo di ogni continente.

Alla luce di questa "civiltà del dono", il contenuto del messaggio spirituale della cultura negro-africana potrebbe essere così sintetizzato:

— un messaggio di 'solidarietà': — alla nostra società ammalata di solitudine egoista, la cultura negro-africana propone la legge della solidarietà. La quale comporta una responsabilità sia collettiva sia individuale. Il valore forse più originale della cultura negro-africana è il senso comunitario, la comunione, la solidarietà. L'isolamento è sempre un darsi nelle braccia della morte. Da qui la necessità per il Negro-africano di vivere in armonia con l'umanità e con la natura, con il mondo visibile e con il mondo invisibile.

La solidarietà esige essenzialmente una vita interpersonale. Senza mai separare nell'uomo la dimensione individuale da quella sociale, ma rispettando l'una e l'altra, la solidarietà in seno alla comunità aiuta ciascuno a trovare il senso della esistenza, a conoscere la propria ragion d'essere. La quale per il Negro-africano consiste nella verità che l'essere umano "è qui per avanzare sulla via della conoscenza e per aiutare i suoi simili a camminarvi con lui".

— Un messaggio di 'libertà': — alla nostra società schiava della tecnica, la cultura negro-africana suggerisce l'amore alla libertà. Non è infatti nel dominio disordinato delle ricchezze della natura, nella capacità egoista dello sfruttamento del proprio simile o nella soddisfazione del proprio egocentrismo a danno della società che l'uomo salva o perfeziona la sua libertà.

La schiavitù degli altri è sempre una diminuzione, un impoverimento, una svalorizzazione della propria libertà. E' nel partecipare alla difesa degli interessi e dei diritti altrui che si salvaguarda la propria libertà.

Il Negro-africano può insegnarci che la vita, di natura sua, è crescita nella libertà; ma è una crescita che comporta una lotta contro le forze avverse e soprattutto contro la morte, la quale non è soltanto fisica. Nel trionfo della vita sulla morte, del servizio sull'egoismo, dell'amore sull'odio, è l'affermazione più alta della libertà.

— Un messaggio di 'vita': — alla nostra società che, sposando unicamente la tecnica, le ha sacrificato tutta la sua esistenza, la cultura negro-africana offre la visione di una vita che, pur svolgendosi in seno al mondo sensibile tra tante difficoltà, è radicata nella realtà di un mondo sovrasensibile, nel quale trova dimora la vera libertà da ogni costrizione sia fisica sia morale.

Per il Negro-africano non esiste infatti valore più alto e più degno di essere difeso e custodito che quello della Vita. La quale trae la sua origine dalla Forza vitale suprema, si attualizza in seno al mondo visibile della comunità e della natura, e trova il suo definitivo compimento nel mondo invisibile dell'Essere Supremo.

La Vita diventa allora il rendez-vous dello spirituale e del materiale; è il punto d'inserzione dove lo spirito incontra il reale nella sua unità; è un' 'apertura' all'individuo, alla società, al mondo nella sua totalità.

AFRICA:

un modo diverso e originale di essere uomini

Siamo ormai lontani dal tenace pregiudizio che quasi fino all'inizio del XX secolo relegò gli Africani fra i popoli senza storia. Ad aumentare tale ingiustificato concetto contribuirono, in verità, eventi storici come l'interesse dei tempi per altri continenti e ben precise delimitazioni geografiche. Si può dire che sino al 1500 circa il continente africano, se si esclude la sua costa settentrionale — cioè l'Africa bianca — rimanesse quasi del tutto estraneo all'attenzione del mondo occidentale.

Andando verso sud si sapeva che un vastissimo deserto di sabbia, il Sahara, costituiva una insuperabile barriera per viaggiatori, mercanti e conquistatori. Oltretutto, scendendo per via di mare lungo il litorale atlantico, si incontrava una costa estremamente importuosa, la quale impediva (fatte poche eccezioni senza seguito degno di rilievo) l'approdo agli ardimentosi che vi si spingevano. Perfino i navigatori cartaginesi, fra i quali il mitico Annone, si erano dati per vinti e non avevano saputo spingersi oltre il monte Camerun.

Anche nella parte orientale, nonostante il favore dei monsoni, le spedizioni arabe e indiane verso l'ignoto erano state sporadiche e del tutto irrilevanti. Bisogna arrivare al 1497, ai grandi viaggi di Vasco de Gama e di Magellano, perché l'Europa si rendesse conto che dietro il deserto sterminato si estendeva un continente sconosciuto ed immenso. Tuttavia la scoperta non suscitò la meraviglia e l'interesse che meritava, giacché proprio in quegli stessi anni si era pervenuti all'individuazione dell'America, la quale, forse per essere più distante, era riuscita a polarizzare l'attenzione degli uomini dell'epoca. Così, per lungo tempo e per svariate altre cause — si può dire fino agli inizi del XX secolo — l'Africa rimase una delle parti più misconosciute e trascurate della Terra.

Chi ebbe la ventura di inoltrarsi nel suo interno, come i grandi esploratori Livingstone e Stanley, si interessò solo superficialmente della vita dell'Africano, e portò all'Europa evoluta solo un pallidissimo riflesso, per lo più travisato e carico di pregiudizi, di ciò che rappresentava il suo messaggio e la sua voce più genuina. I tempi sono cambiati e finalmente, dopo anni di giudizi tendenziosi, l'Africa non viene più considerata, secondo la visione utilitaristica degli stati schiavisti dell'ottocento, una riserva di mano d'opera da adibire ai lavori più degradanti e disumani.

* * *

In questi ultimi cinquant'anni si è assistito ad un improvviso e progressivo accrescersi dell'interesse per il continente africano. E' stato tutto un susseguirsi di scoperte, di ipotesi suggestive, le quali sembrano aver dato inizio ad una serie di ricerche febbrili in campi che vanno dalla paleontologia all'arte figurativa. Secondo l'ipotesi di molti studiosi e ricercatori contemporanei, per esempio, l'Africa occuperebbe un posto di pri-

maria importanza nel concretizzarsi della storia globale dell'umanità. Sembra che proprio nel cuore di questo immenso continente "l'homo sapiens" abbia mosso i suoi primi passi.

Così dal giorno che gli studiosi hanno deciso di approfondire, obiettivamente ed onestamente il presente ed il passato dell'Africa, ci si è subito trovati di fronte ad un mirabile ed originale inventario di valori. Anche se i più si sono lasciati purtroppo fuorviare dagli aspetti folcloristici visivi e dall'esotismo più immediato, è universalmente riconosciuto il potente influsso della mentalità e sensibilità "negra" su forme di espressione quali il "jazz", i "blues", gli "spirituals" e su tutta la moderna musica ritmica. A tutti è nota inoltre la profonda influenza dell'arte figurativa africana su artisti come Matisse, Gauguin, Cezanne, Picasso... nell'elaborare esperienze di avanguardia (v. cubismo, astrattismo).

Tuttavia, se risulta ormai dimostrata la parte essenziale che questo continente ha avuto nella evoluzione della coscienza e della stirpe umana e del formarsi di un nuovo gusto artistico tra i contemporanei, rimane ancora tutta da scoprire e da valorizzare la dimensione umana e comunitaria che contraddistingue la "mens" africana. Ciò che ne costituisce il "focus" culturale più genuino, è proprio il modo armonico e spirituale dell'uomo africano di considerare la propria presenza nel mondo. Premettiamo che la comprensione di tale atteggiamento, radicato su una vera e propria concezione filosofico-religiosa della vita e assolutamente indispensabile a chi vuol avvicinare l'Africa in modo non etnocentrico e con piena disponibilità. Nel breve spazio a nostra disposizione tenteremo di sintetizzarne le linee-forza.

* * *

Nonostante la suddivisione in aree culturali distinte, come quella pastorale dell'est, e agricola dell'ovest del continente, fin dai tempi di Leo Frobenius, i ricercatori sono stati concordi nel riconoscere sotto gli aspetti del pluralismo tribale, una sostanziale unità di tutto il mondo africano.

Un elemento che si mostra subito evidente è il legame intimo tra le religioni africane e la vita sociale. L'impostazione comunitaria, la vita a livello tribale si rifà a una caratteristica visione del mondo totalmente unitaria, in cui convivono in armonia, sacro e profano, materia e spirito, il mondo dei vivi e quello dei morti, il bene e il male, la dimensione visibile e quella ignota, o per meglio dire, magica. Non c'è niente di più estraneo alla mentalità delle popolazioni negre del nostro mondo; logico, distinto e schematico, tipicamente cartesiano di concepire la realtà.

Dinamismo dell'essere, partecipazione e fantasia, potenza della parola e dell'immagine, simbolismo, sono i concetti su cui si regge il loro modo di vivere la

trascendenza e la spiritualità di un mondo in cui non possono esistere separazioni, dualismi o antinomie. "Ne consegue che tutta la vita è posta sotto il segno di questa trascendenza e che, reciprocamente i miti religiosi sono in relazione con la vita. L'organizzazione sociale, politica ed economica è in relazione con il sistema di credenze e di rappresentazioni religiose. Le tecniche stesse, come quelle dei fabbri e dei tessitori, sono legate a certe credenze e pratiche religiose" (2).

Dinamismo dell'essere: è il fondamento della filosofia NTU (essere, in lingua bantù) e presuppone che in ogni essere, uomo, animale o cosa, esista un dinamismo vitale o delle proprietà le quali possono essere sentite e possono essere usate da certe persone che sono in grado di dominarle. Da questo presupposto trovano una valida giustificazione le molteplici pratiche magico-religiose.

Partecipazione o armonia del mondo: la vita viene concepita dall'africano come comunione profonda del proprio essere all'essere assoluto dell'universo. "E' qui forse che si può cercare di localizzare la differenza fra il modo di vivere degli Occidentali e quello degli Africani". Per l'Occidente, il più alto scopo è quello del riscatto e della trasformazione del mondo, anche se non ne ha ancora i mezzi tecnici. Per l'Africano, il più grande scopo è quello della vita in armonia con l'umanità e con la natura anche se è impegnato (come oggi accade in molti stati contemporanei dell'Africa) in un'opera moderna di trasformazione. Pur conservando un certo individualismo, egli si separa poco agevolmente dall'ambiente umano in cui è inserito. Per lui, il male è prima di tutto la disintegrazione. Il bene è la integrazione o la partecipazione. Qui più che altrove, eccettuata forse la Cina tradizionale, si sente questa partecipazione totale alla vita umana, nella grande famiglia che comprende gli antenati, i vivi e coloro che verranno: l'uomo si vede in armonia con l'uomo" (3).

Potenza della immagine e della parola: per le popolazioni Africane in genere, l'immagine è più di un qualche cosa che tende a richiamarsi la cosa concreta cui si riferisce. Essa tende a produrre e a realizzare ciò che evoca. Se una donna incinta, per esempio, vede a terra una corda attorcigliata, passa da un'altra parte perché questo le ricorda un pericolo possibile per il bambino che deve nascere, cioè lo strangolamento o il soffocamento mediante il cordone ombelicale. Immagine e parola vanno di pari passo. Dai loro mutui significati nascono i molteplici tabù linguistici che hanno lo scopo di salvare da pericoli, di preservare la salute del corpo e dell'anima (da notare che mai l'Africano ha concepito un distacco tra queste due realtà), di ottenere buoni auspici per la famiglia e la tribù. E' per questo che, forse come nessun altro, il linguaggio africano abbonda di immagini e sostantivi ed è così povero di termini astratti. La parola, il nome sono intesi come un tutt'uno con la realtà, con la cosa o la persona concreta significata.

La forza del simbolo: è una diretta conseguenza della potenza dell'immagine e della parola. "L'universo è visto come una selva di simboli, le cose visibili signifi-

cano le invisibili, come le maschere evocano e rendono presenti gli spiriti degli antenati, o come gli specchi evocano il dono della veggenza. Il gregge è per lui il simbolo del mondo. Guardando lo smistamento dei suoi buoi, e specialmente la combinazione dei colori, egli può interpretare una situazione e consigliare utilmente gli uomini. Un particolare raggruppamento di colori significa un avvenimento futuro. Un tempo, quando i vecchi avevano delle difficoltà a prendere delle decisioni, guardava i bambini, considerati come degli "angeli", interpreti delle potenze spirituali. Questi esempi mostrano come degli esseri visibili possano simboleggiare l'invisibile. Quando si è iniziati a questa forma particolare dello spirito, ciò che sembrava ignoranza o superstizione diventa coerente e logico, nella logica del simbolismo" (4), quale consiste poi, in definitiva, nella intima partecipazione, con tutta la sensibilità di cui è capace l'uomo africano, alla generale armonia che si attua nel mondo e nell'universo attraverso le leggi fondamentali di continuità, di somiglianza e di contrasto.

Da questi principi fondamentali, senza comprendere i quali non è possibile appressarsi alla grande civiltà e sapienza africana si può constatare che la personalità dell'uomo in queste società a carattere primario viene sviluppata, sia pur attraverso modi diversi, in ordine a un profondo senso di dignità della persona, al rispetto per la famiglia, alla solidarietà e al senso comunitario.

Impostazione comunitaria della vita: l'isolamento è una specie di morte. "Essi desiderano affrontare il loro destino insieme e non hanno bisogno di sperare nel successo per intraprendere qualcosa, quando si trovano d'accordo. Al mondo moderno che richiede una partecipazione collettiva, in forma talvolta autoritaria, le società africane possono fornire una esperienza che concilia il rispetto della persona con la coesione del gruppo. Il loro successo è dovuto al fatto che sono stati capaci di realizzare la simbiosi fra l'individualismo e l'influenza del gruppo sulla persona" (5).

Tutto ciò è reso possibile da quella millenaria e unica esperienza, che noi occidentali tanto poco riusciamo a capire e ad apprezzare, la quale ha portato, poco a poco, in Africa, a una mirabile unità, il concetto del mondo, della società, dell'arte, non trascurando le esigenze umane dell'individuo.

Ecco in che cosa consiste il dare un autentico senso alla vita come corresponsabilità e compartecipazione totale.

Sono valori che l'uomo della ricca e potente civiltà bianca sembra avere del tutto smarrito.

Franco Tarasconi

(1) ARAMBORG: *L'importanza dell'Africa nella storia paleontologica dell'uomo*, in "Revue Scientifique" 1948 n. 2.

(2) *Le religioni dell'Africa*, a cura di Segretariato Per i Non Cristiani, ed. Nigrizia, pag. 21.

(3) Ibidem pag. 28.

(4) Ibidem pag. 31.

(5) Ibidem pag. 33.

PREGHIERA DI UN PICCOLO NEGRO

Qualcuno, un giorno, inventò la scrittura. Fu un giorno importantissimo perché segnò l'inizio della storia, diede i natali alle letterature, favorì l'evolversi delle diverse civiltà e pose le premesse per l'istituzione scolastica.

Sulle prime la scuola fu un *hobby*; poi un genere di lusso; in seguito una nominale possibilità per tutti; infine, quando divenne un diritto, fu imposta. Fu imposta perché, nei Paesi alfabetizzati, il grado della civiltà raggiunta si prese a considerarlo inversamente proporzionale alla percentuale degli analfabeti; e fu imposta in un certo modo perché rispondesse a particolari esigenze di una determinata società, o di una parte di essa.

In Africa (nell'Africa che sarebbe stata preda della rapacità civile) le cose andarono diversamente fin dall'inizio. L'invenzione della scrittura, piena di conseguenze future, non vi fece fortuna, non divenne genere di consumo perché le culture africane non avevano bisogno dell'alfabeto per prosperare.

I colonizzatori, che avevano inalberato l'insegna della civilizzazione, ritennero che questa non sarebbe stata completa senza l'alfabetizzazione, e imposero in terra africana la loro scuola, insieme alla loro economia e alle loro regole di vita. La conseguenza di ciò è stigmatizzata senza violenza di polemica, ma col garbo che suggerisce riflessioni profonde, da questa poesia.

*Signore,
sono molto stanco
nato stanco
e quanto ho camminato dacché il gallo ha cantato
e lunga è la salita che porta alla lor scuola*

*Signore, non voglio andar più a quella scuola
fate, vi prego, che non ci vada più*

*Voglio seguire mio padre nei freschi torrenti
quando la notte indugia sul mistero dei boschi
e s'aggirano gli spiriti che l'alba mette in fuga.*

*Voglio calcare a piedi nudi i sentieri bruciati
che a Meridione rasentano i fossi assetati*

*Voglio far la siesta sotto i manghi ombrosi
e ridestarmi*

*quando là in basso mugge la sirena
e la fabbrica dei Bianchi*

*ancorata nel mar di canne
vomita nella campagna l'equipaggio nero.*

*Signore, non voglio andar più a quella scuola
fate, vi prego, che non ci vada più.
Dicono che un negretto deve andarci
per diventare simile
ai signori di città
rispettabile signore*

*Voglio andare a zonzo tra lo zucchero
tra gonfi sacchi di zucchero bruno
come la mia pelle bruna.*

*Io voglio
nell'ora amorosa della luna
sussurrante all'orecchio
dei cocchi chinati attenti
ascoltar ciò che dice
nella notte*

*la voce di ruggine del vecchio
la storia di Zamba
e di compare Coniglio
e altre storie ancora che non sono
nei libri.*

*I negri hanno anche troppo lavorato, voi sapete
e perché dunque
imparar dai libri
che ci parlano di cose che per nulla son di qui?
E poi e poi
troppo triste è quella scuola
triste come
i signori di città
rispettabili signori
che non sanno più ballare con la luna
che più non sanno andare a piedi nudi
che non raccontano storie nelle veglie*

Signore, non voglio più andare in quella scuola.

Guy Tirolien (Guadalupa - Antille)

(da "Il colore della pelle" - Edizioni di Comunità, Milano 1963)

L'OCCIDENTE INCONTRA L'AFRICA

Esigenza di rinnovamento

Nessuno, oggi, nega che l'arte negro-africana abbia esercitato una diretta influenza nell'evoluzione dell'arte occidentale del secolo attuale. Collezionisti, mercanti d'arte ed artisti dei primi decenni del '900 hanno aperto la via a una nuova comprensione dei valori estetici dell'arte africana, in generale, e della cultura negro-africana in particolare.

Le creazioni plastiche africane non sono più, per gli amatori d'arte e gli artisti dell'Europa, la testimonianza di un linguaggio tribale, ma l'espressione stessa del linguaggio dell'uomo. L'uomo, cioè, che nella sua struttura profonda scopre di essere libertà creatrice che si assume il determinismo del mondo; l'uomo che, consapevole che la sua esistenza è un quotidiano dramma, è deciso a fare uno sforzo costante di sintesi e di unificazione interna, nel quale il trionfo della libertà nel determinismo prelude a un altro trionfo, quello che dona al progetto globale dell'essere umano il suo vero contenuto: il trionfo della Vita sulla Morte.

Oggi, si tratta di dire chiaramente che non possiamo comprendere l'arte contemporanea senza ripercorrere con lo spirito il cammino che l'arte negro-africana ha segnato. L'ipotesi che l'arte classica o quella occidentale vantino una loro superiorità rispetto a quella negro-africana, ha la sua validità soltanto come sollecitazione ad una polemica costruttiva.

A questo proposito, non è senza significato che nel primo ventennio del nostro secolo a coloro che avevano per dogma la superiorità dell'arte occidentale si rispondesse spingendo alle estreme conseguenze le premesse teoriche del rinnovamento dell'arte europea. "La Grecia non è mai esistita!" esclamava André Breton di fronte ai grandiosi monumenti dell'isola di Pasqua; e tuttavia non intendeva negare i valori eterni della civiltà greca, bensì affermare che, se è esistita la Grecia, sono esistite anche l'Africa e l'Oceania.

Gli artisti contemporanei, a cominciare dal grande Matisse, hanno infatti trovato nell'arte negro-africana, soprattutto nella scultura, un'arte dove erano stati risolti in maniera mirabile i più importanti valori plastici.

"Di solito — osserva in proposito Roger Fry — si crede che il potere di creare una forma plastica espressiva sia uno dei più grandi successi umani, e i nomi dei grandi scultori vengono tramandati di generazione in generazione; è quindi poco piacevole dover ammettere che certi presunti selvaggi sconosciuti hanno posseduto questo potere non soltanto più alto del nostro attuale, ma anche di quanto noi abbiamo mai posseduto come nazione. Eppure anch'io mi trovo a dover ammettere che alcune di queste sculture sono grandi; più grandi, credo, di qualunque cosa da noi creata nel Medioevo. Certamente esse posseggono in alto grado le caratteristiche speciali della scultura, ed hanno invero una completa libertà plastica: voglio dire, cioè, che questi artisti africani concepiscono realmente

le forme in tre dimensioni. . . E' così, credo, che lo scultore africano riesce a dare alle sue creature quella vitalità che sconcerta, a suggerire come esse non siano soltanto un'eco di figure reali, ma che abbiano una propria vita interiore".

Davanti a una statua africana, la cui serenità statica e potenza concentrata rivelano un'armoniosa unità, o davanti a una maschera africana, dagli occhi misteriosamente socchiusi e dalle forme facciali che non hanno niente in comune con l'ambiente naturale, l'artista europeo ha certamente presagito una verità che esula dalla esperienza "mondana".

A contatto diretto con la scultura negro-africana, gli artisti europei, ribelli ormai ad ogni alienazione causata dall'accademismo imperante nel mondo dell'arte occidentale, sentono il bisogno impellente di un contatto con le civiltà più vicine alla natura per attuare un rinnovamento integrale della produzione artistica. "Schiacciare i panni non nel torrente di casa ma nel vasto oceano, tra gente ove il mito fosse ancora vivente e gli antichi idoli pagani non ancora sconfitti, equivaleva a una catarsi, a liberarsi dagli schemi cristallizzati per assorbire forze di luce ancora integre. Questa apertura verso l'esotismo. . . costituirà un substrato tale da rendere possibili le successive manifestazioni" della nuova arte europea.

Di fronte a questa esigenza di rinnovamento dell'arte figurativa, l'anima inquieta dell'artista occidentale fisserà la sua stupita e gioiosa attenzione sull'arte figurativa africana, le cui doti di "semplicità, ieraticità suggestiva, ingenuità" non si possono riscontrare nell'arte europea a causa del "suo continuo e incessante accademizzarsi".

Sorgente d'ispirazione essenziale

E' proprio durante il primo decennio del nostro secolo che le opere d'arte africane non sono più soltanto documenti utili per la storia e per la divulgazione di tecniche, di pratiche religiose e di strutture sociali di una civiltà diversa da quella occidentale; oppure oggetti da collezioni private e da musei di scienze e di culture comparate; o esempi caratteristici per dimostrare il senso dello sviluppo della cultura tecnica e strutturale dell'umanità.

L'arte africana entra anche, e soprattutto, quasi come una forza irrompente, nella stessa coscienza estetica occidentale, causando un movimento d'interesse generale tra una grande varietà di artisti, in Francia e in Germania, i quali hanno in comune un desiderio di rinnovamento artistico.

In questa ricerca di "rinnovamento", l'arte africana gioca un ruolo molto importante e assai centrale: essa diviene una sorgente di ispirazione essenziale e un catalizzatore potente per l'arte occidentale. La catalisi,

come è noto, è il fenomeno per cui una sostanza, con la sua presenza, rende possibile e accelera una reazione, restando però inalterata nell'essenza.

Il pezzo artistico africano, nella sua natura di "valore-causa" agisce proprio in tal senso. "Nato per scopi ben diversi, esso si è prestato al gioco della valutazione estetica accentrando e dinamizzando il processo di reazione artistica, cui ha impresso finalmente una prima meta, gradino di possibili successive evoluzioni, pur restando al di fuori della competizione. Statua o maschera — il cui valore vero, rituale, non è neanche preso in considerazione — ha offerto emotivamente all'artista europeo la sintesi o l'astrazione delle forme, l'architettura dei piani, il predominio della sfera o del cubo".

Veicolo di un pensiero e di una estetica che si penetrano a poco a poco, l'arte negro-africana, in tutte le sue forme, ci ha rivelato e imposto l'Africa. Non l'Africa come "il Paese desolato, il continente della febbre, il luogo di avventurieri e missionari. . . , la patria di barbari, razza di schiavi, popolo selvaggio e depravato", ma l'Africa che si rivela un mondo di notevole interesse culturale per i suoi precetti morali, per le sue istituzioni perfette, per i suoi miti che esprimono una concezione della vita e del mondo degna della massima considerazione. L'Africa "genitrice" di uomini capaci di creare non solo i suoi miti, che sono la sua storia, ma anche quei prodotti dell'arte figurativa e della musica che costituiscono, in fondo, dei modelli per l'arte contemporanea.

E l'influenza dell'arte negro-africana su quella occidentale ha raggiunto una tale ampiezza e profondità che "tutte le manifestazioni della nostra vita culturale e di costume — scrive Madeleine Rousseau — ne rivelano l'impronta, e non è più eccessivo dire che l'Occidente si è africanizzato".

Non imitazione, ma trasformazione e interpretazione

E' un fato innegabile che l'arte negro-africana ha esercitato un influsso intenso su Derain e Matisse, Picasso e Cézanne, Modigliani e Brancusi, Lewis e Pechstein sì da determinare nella loro vita artistica un cambiamento radicale di rotta, la scelta di una nuova via: quella della ricerca della sobrietà, della cura di eliminare il superfluo, di evitare la distrazione e la dispersione per concentrarsi sull'essenziale.

E questi artisti non fanno mistero alcuno sulla influenza che l'arte negro-africana ha esercitato su di loro. Lo stesso Matisse, a questo proposito, affermava: "Non ho mai evitato l'influenza degli altri. Avrei considerato ciò come codardia e mancanza di sincerità verso me stesso. Io credo che la personalità dell'artista si sviluppa e si afferma con le lotte che deve subire con altre personalità. Se il combattimento le è fatale, se essa soccombe, vuol dire che tale doveva essere la sua sorte".

Ma che l'arte negro-africana abbia influenzato questi artisti d'avanguardia, non vuol dire che essi l'abbiano pedissequamente copiata. Tutt'altro: l'arte negro-africana è servita loro d'esempio, ha mostrato come poter iniziare una nuova arte, riformulandone scopi e intenzioni.

Questi artisti hanno studiato l'arte negro-africana, ne hanno tratto ispirazione, su di essa hanno anche potuto modellare le loro forme. Non l'hanno però copiata: l'hanno invece interpretata e riplasmata totalmente con la propria personalità.

Così, il "primitivismo" dell'arte occidentale contemporanea non è associato all'arte dei popoli primitivi o derivato da questa.

Se un artista tenta di liberarsi dai pesi della tradizione accademica in cerca di nuovi, spontanei contatti con il suo materiale, può trascurare le reali proporzioni e le sistemazioni convenzionali, e considerare egli stesso questo suo atteggiamento come simbolico. In questo caso la somiglianza con le chiare imperfezioni dell'arte primitiva, come per esempio la sproporzione delle membra, è puramente accidentale.

Del resto, l'artista europeo, anche quando si impadronisce delle caratteristiche plastiche dell'arte negro-africana, non produce mai un'opera realmente identica alla visione artistica del Negro.

L'arte, infatti, esprime sempre la mentalità dell'artista, è legata a doppio filo con tutta la sua vita, con il suo ambiente, con la sua storia; egli non può dimenticare tutto quello che ha imparato, o liberarsi da secoli di scienza e di conoscenze tecniche: tutto ciò è parte della sua natura di uomo.

Arte esplicativa, non descrittiva

Ma questa ultima affermazione non intende affatto minimizzare l'efficace influenza che l'arte negro-africana ha esercitato su quella occidentale contemporanea.

Proprio perché l'arte negro-africana "nel suo significato è una visione totale dell'uomo e del mondo, una filosofia e una teologia", a motivo anche della sua potenza d'espressione, essa costituisce oggi, come già nel passato recente, il "trait d'union" tra l'Africa e l'Occidente.

L'opera d'arte negra esprime, per sua natura, un'idea che è, nello stesso tempo, sentimento-immagine: *simbolo*.

Infatti, per l'artista negro-africano, ogni forma, ogni superficie, ogni linea, ogni colore e sfumatura, ogni odore e profumo, ogni suono, ogni timbro, ogni cosa ha il suo significato. Perché "ogni oggetto è simbolo di una 'sotto-realtà' che costituisce il vero significato di quel segno — cioè dell'oggetto — afferrabile".

Ad esempio, le diverse apparenze sensibili, costituite dai regni animale, vegetale e minerale, non sono che manifestazioni materiali di una sola realtà fondamentale: l'Universo, rete di forze diverse, che sono l'espressione delle virtualità racchiuse nell'Essere supremo, sola forza reale.

Mentre l'estetica greco-latina trova il bello nell'imitazione, anche se corretta e idealizzata, della natura, il negro-africano si emoziona invece per il senso nascosto racchiuso entro il segno che gli si manifesta. La sua emozione nasce da una partecipazione a una realtà sottostante che egli percepisce al di là delle apparenze sensibili.

L'arte negra è, infatti, "esplicativa" non descrittiva: essa, contrariamente all'arte greco-latina rappresentativa dell'Occidente europeo, "traspare, stilizza, schematizza, riassume", perché è sempre "significazione", nel senso che rinvia ad un significato; non è imitazione o fotografia della natura.

Che dire poi del *ritmo* che è come l'anima dell'arte plastica negro-africana?

Il ritmo negro, scrive il Senghor, "è l'architettura dell'essere, il dinamismo interno che gli dona forma, il sistema di onde che l'essere emette in direzione degli altri. . . Esso si esprime con i mezzi più materiali: linee, superfici, colori, volumi in architettura, scultura e pittura; accenti in poesia e in musica; movimento nella danza. In tal modo orienta tutte queste cose concrete verso la luce dello spirito".

E' un fatto che il simbolo non potrebbe dare all'opera d'arte negro-africana tutta la sua poesia, tutta la sua forza di suggestione e di attrazione senza il ritmo. E' il ritmo, infatti, che esprime la forza vitale, l'energia creatrice.

Il ritmo, combinando nella scultura o nella pittura il parallelismo e l'asimmetria, riesce ad esprimere la tensione dell'essere nel suo atto di produrre qualcosa di essenziale.

Il Negro-africano ha infatti della vita un senso ritmico "a tal punto che non può concepire di esprimerla altrimenti se non attraverso ritmi sonori e formali o colori elementari, ma irreprimibili come i battiti del suo cuore".

La *scoperta* e l'esperienza dell'arte negro-africana "non sono state completamente soggettive", osserva Robert Goldwater.

L'arte negro-africana è stata pertanto un'emissaria fedele della cultura africana. La sua presenza ha fatto più che suscitare un entusiasmo estetico.

Anche all'inizio del nostro secolo, la si è ricercata non solamente perché le sue innovazioni di forme erano nuove e provocanti in sé, ma perché c'era una prova possente che l'arte e l'espressione, l'arte e l'emozione, l'arte e una certa attitudine verso la vita erano inseparabili.

I filosofi hanno parlato di forme simboliche; l'arte africana ne è stata una incarnazione costante. Essa ha permesso anche all'ignoranza di divenire una via d'accesso diretto e intuitivo al dominio del pensiero e dei sentimenti della cultura da cui essa emana.

Domenico Calarco

Tre nuove pubblicazioni

Le offriamo agli amici di Mani Tese
al PREZZO SPECIALE (spedizione inclusa)
di L. 2.500 invece di L. 3.900.

1 - FOLLIA DEGLI ARMA- MENTI

Conseguenze economiche e sociali - Produzione e commercio dell'Italia con il Terzo Mondo.

L. 400 - E' l'unico libro aggiornato in circolazione.

2 - L'INFORMAZIONE E LO SVILUPPO DEI POPOLI

Le relazioni di Pedini, Petrilli, Rovigatti ecc. al "Rezzara".

L. 1.500.

3 - TRA 28 ANNI... IL 2000

Le relazioni del Convegno di Firenze e i discorsi di Follereau, Camara, Fr. Roger alle manifestazioni di Mani Tese a Firenze, Torino e Milano.

L. 2.000.

Richiedere a:

MANI TESE - Sede Centrale Via Cavenaghi, 4 - 20149 MILANO



IL DIALOGO PROIBITO

LEWIS NKOSI, giornalista e scrittore sud-africano, è nato nel 1936 a Durban, dove compì gli studi e divenne redattore capo d'un quotidiano in lingua zulù "Ilanga Lase Natal" (Sole del Natal) e di un altro in lingua inglese. In seguito entrò a far parte della redazione di "Drum" e del "Golden City Post" a Johannesburg. Nel 1960, esiliato dal Governo sudafricano, riparò in Inghilterra. La sua raccolta di saggi "Home and Exile" gli valse un premio al Festival mondiale d'Arte negra di Dakar, nel 1966.

In seno alla società sudafricana è esistita sempre una segreta ma irresistibile tendenza a fondere le razze: è un dato di fatto di cui non si rendono conto appieno nemmeno gli oppositori dell'apartheid; ma io credo che debba essere fatto presente, e con tutta chiarezza, non solo perché corrisponde a verità, e se ne può facilmente fornire la prova, ma anche perché esso aiuta a capire le ragioni dell'atteggiamento assunto dal Partito Nazionale fin dal 1947.

Coloro che scrivono sul Sud Africa mettono troppo spesso l'accento sulla incompatibilità di interessi fra i bianchi e i negri: ed invece, lasciati alle loro inclinazioni, bianchi e negri si avvierebbero, più o meno inconsciamente, verso varie forme d'integrazione, innanzi tutto nel campo economico, e poi anche in campo sociale. Che tale tendenza sia naturale ed anche forte, lo mostrano appunto le leggi repressive emanate dal Governo e tutte le violenze cui si fa ricorso per elevare delle barriere contro questa segreta ma spontanea tendenza, verso l'integrazione. Gli artificiosi sforzi dello Stato non solo sono di dubbio valore, ma sono anzi di sicuro danno per la vita culturale del paese.

Che i negri debbano soffrire inenarrabili tormenti per la continuazione della politica dell'apartheid, è un fatto che non può essere negato nemmeno dai sostenitori di tale politica, i quali dicono e ripetono più volte, che sono inevitabili alcune coercizioni ed altre difficoltà durante il periodo di transizione che porterà poi allo stabilizzarsi della situazione di "vita separata": e allora le due razze godranno di pari benessere e delle più ampie soddisfazioni spirituali. Ma non sempre viene rilevato che i bianchi, pur essendo degli sfruttatori sul piano economico e pur essendo i soli ad entrare nella classe dirigente, proprio a causa di tale ostinazione a voler vivere secondo una politica che, ad uomini ragionevoli, sembrerebbe insensata ed inattuabile, sono sottoposti a vere e proprie privazioni. Il minimo che si possa dire è che la comunità bianca del Sud Africa è la più manchevole sul piano culturale e addirittura mutilata sul piano effettivo. I bianchi del Sud Africa non possono dare libero sfogo a certe emozioni, che pure sembrano naturali nei popoli più sani, ma le devono ricacciare in fondo all'anima, semplicemente perché lo Stato ha stabilito che si sovvertirebbero le fondamenta stesse della supremazia bianca, se si esprimessero tali emozioni. Anzi per tenerle ben sopite accettano di rinunciare a tante pregevolissime opere della cultura mondiale moderna, nella letteratura, nella musica, nella pittura che sono considerate sovversive e capaci di resuscitare vecchie e pericolose aspirazioni.

Infatti non bisogna dimenticare che molte personalità del mondo culturale o non sono bianchi oppure sono bianchi decisamente avversi alla dottrina dell'apartheid. Così la comunità bianca del Sud Africa va diventando quasi altrettanto isolata, nella sua posizione di privilegio, quanto le sono i negri che mancano di privilegi; perché se ai negri è proibito vedere Harry Belafonte che abbraccia una ragazza bianca ne "L'isola nel Sole", i bianchi non debbono vedere Tony Curtis incatenato a Sidney Poitiers, nel film "Parete di fango". In effetti una gran

quantità di film moderni, fra i migliori, per il fatto che appartengono al cinema d'avanguardia, vengono tenuti al bando dalla Repubblica del Sud Africa, così come una lunga sfilza di libri e lavori teatrali considerati sospetti. Non è affatto strano, quindi, che tale situazione pregiudichi lo sviluppo di una cultura nazionale e impedisca il fiorire di opere di un certo livello, capaci di sostenere il confronto con quelle del resto del mondo. La pena e l'angoscia che accompagnano la creazione negli scrittori sudafricani bianchi non sono affatto da sottovalutare: prima di poter mirare il mondo nella sua verità, prima di poter dire qualcosa che sia di un certo rilievo, l'artista si deve liberare, a prezzo di un lungo tormento, del bozzolo chiuso che lo costringe e lo soffoca.

Gli scrittori negri non hanno da sottoporsi ad una simile, faticosa scelta morale, non debbono scegliere se opporsi o meno ad un sistema che è così apertamente in contrasto con ogni obiettivo giudizio sulla realtà dei fatti: il colore ha già scelto per loro; ma questa direzione obbligata impedisce loro di esplorare, senza preconcetti, le profondità di quell'esperienza di vita che giace molto al di sotto delle attuali contingenze dell'apartheid. E parimenti allo scrittore nero riesce estremamente difficile affermare i valori tradizionali dell'Africa; la maggior parte di essi, sentendo di dover reagire ad una ideologia che proclama gli Africani incapaci di afferrare certe sfumature del pensiero europeo, si sono impegnati a battere i bianchi del Sud Africa sul loro stesso terreno e si sono imposti studi che li hanno condotti ad assimilare perfettamente i concetti e le forme della cultura europea. Sospinti da tale acrobatico impegno, hanno trascurato quei modi di pensare e di esprimersi che sono tipici della propria cultura e che hanno così efficacemente sorretto le masse degli Africani, nel corso del loro processo di inurbamento.

Infatti la musica africana, fiorita nelle grandi città, appare come l'unico esempio di ciò che il Sud Africa potrebbe offrire culturalmente, se fosse lasciato libero di svilupparsi nella direzione naturale. La musica, non avendo bisogno della parola, non è soggetta alle limitazioni che opprimono la letteratura; difficilmente viene sospettata e posta al bando; è essa stessa meno consapevole di sé, allorquando esprime la disperazione della situazione sudafricana. Il risultato è che la musica popolare cittadina africana ha fornito un chiaro esempio di quel che succede nelle correnti sotterranee della vita nazionale.

La musica è eminentemente africana, come era da aspettarsi e come dev'essere, dato il numero predominante degli africani nel paese; ma è anche eclettica: ci dimostra che è realmente avvenuto un connubio tra le tecniche e i modi di espressione africani ed europei.

Se la letteratura sudafricana ci offre degli scorci di una orribile situazione di brutalità e oppressione, la musica afferma ciò che avremmo dovuto sempre sapere e cioè che i popoli oppressi nel Sud Africa danno prova di una resistenza, di una fede e di un ottimismo assolutamente sorprendenti.

(da "Il Corriere Unesco", n. 3, marzo 1969)

Lewis Nkosi

DOCUMENTI D'INCONTRO



Foto da "Africa". Rivista bimestrale, Milano - n. 4 - luglio-agosto 1971

Nel lontano 1920 si riunì a New York il "Primo Parlamento del Popolo Nero", che fra l'altro formulò questa dichiarazione:

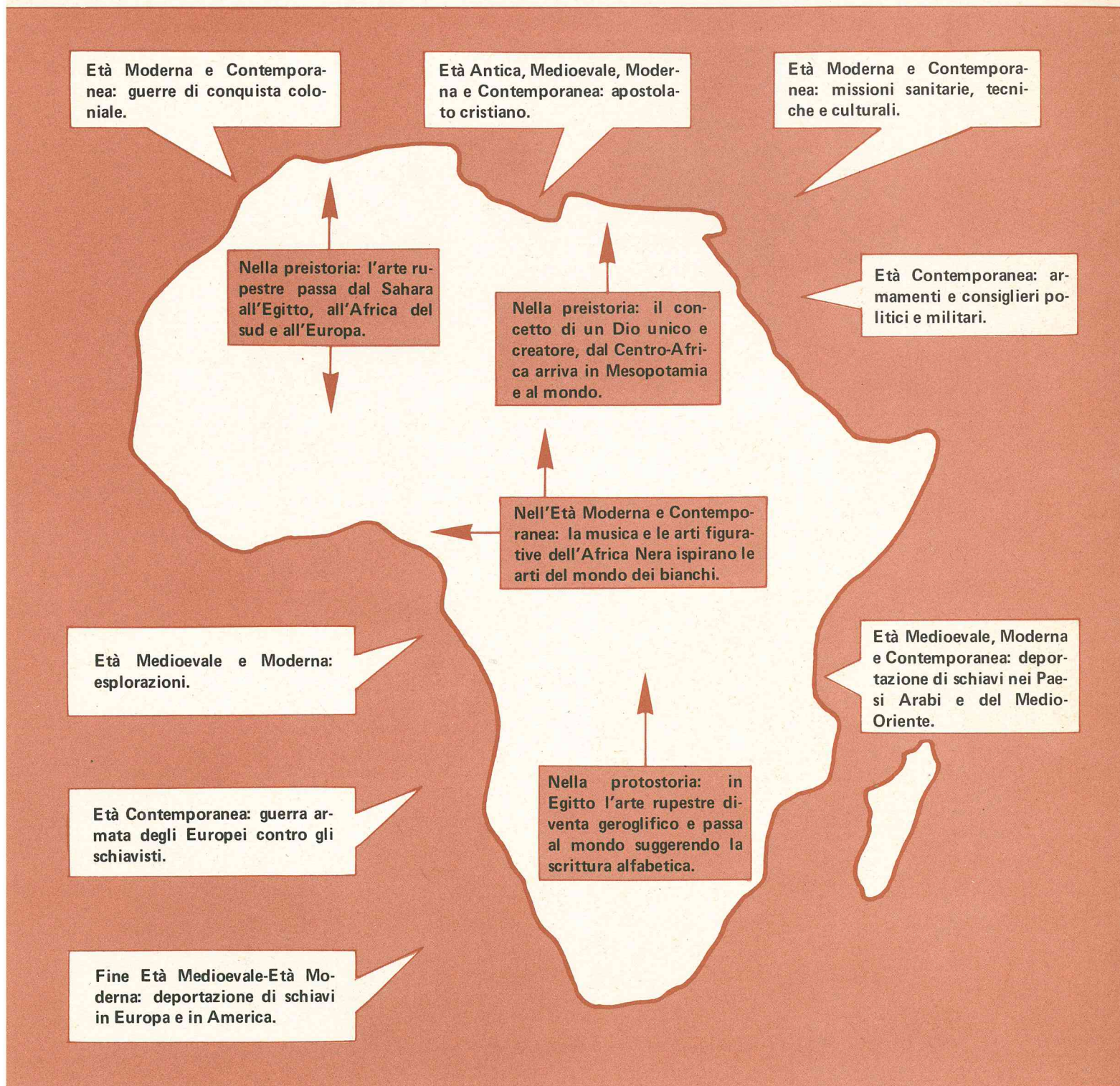
Sia noto a tutti che tutti gli uomini sono stati creati uguali e che hanno diritto alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità. Per questo, noi, rappresentanti dei Popoli Neri del mondo, invocando l'aiuto di Dio giusto e onnipotente, dichiariamo liberi cittadini tutti gli uomini, le donne e i bambini del mondo, perché tutti siamo consanguinei. . .

Questa solenne dichiarazione di fratellanza risale a 53 anni fa; ma il concetto che esprime è antichissimo come questa poesia popolare africana che dice le stesse cose anche se con parole diverse:

*Gli uomini son simili a un banano
che — insieme a foglie tenere e r avvolte
in pallida spirale, e a frutti acerbi
puntati come dita verso il cielo —
ha grandi foglie, e lembi di corteccia
che si secca e che cade, accanto a grappoli
curvi e maturi. Ma la pianta è una.*

I partecipanti al "Primo Parlamento del Popolo Nero" rappresentavano tutti Stati della Terra; erano tutti di pelle nera e tutti figli di quell'Africa che aveva offerto ricchissimi doni al mondo molto prima che il mondo sapesse capire il beneficio che aveva ricevuto. Anzi, i popoli degli altri continenti, che pure avevano ricevuto dall'Africa — durante l'antichità più remota — mezzi importantissimi per raggiungere la civiltà, hanno ricambiato male o in maniera insufficiente il bene che avevano ricevuto.

Questo grafico presenta alcuni momenti di incontro dell'Africa col mondo, e del mondo con l'Africa



Il quadro non è completo, ma ti suggerisce un interessante lavoro di ricerca per specificare meglio le notizie presentate qui, e per aggiungere quelle mancanti, servendoti dei testi scolastici, dei libri della biblioteca di classe e di ogni altra fonte di informazione che potrà esserti indicata dall'insegnante.

Per esempio: oltre a ciò che è indicato sul

grafico, cosa ha dato e cosa ha ricevuto l'Africa? (In questa indagine sul dare e sull'avere, tieni presente che ci sono anche i prodotti del suolo e del sottosuolo, e quelli dell'industria e della tecnica). Oppure: quando, dove e da chi sono state compiute le guerre di conquista coloniale? Chi ha esplorato l'Africa? Quando, dove e per quali motivi? ecc.

Forse l'Africa è stata LA CULLA DELL'UOMO

I primi uomini, probabilmente, sono vissuti in Africa. Nessuno potrà dirlo con assoluta certezza, però già da tempo vari studiosi sostengono che la culla dell'uomo non è stata l'Asia (come si era sempre pensato) ma l'Africa. E adesso questa teoria ha avuto un'altra conferma con la recentissima e sensazionale scoperta paleontologica (*paleontologia* - scienza che studia i resti fossili di animali, e quindi anche dell'uomo) avvenuta in Kenia, sulle rive del Lago Rodolfo.



Il giovane scienziato londinese Richard Leakey mostra il cranio dell'"homo 1470". Sul tavolo i due femori del nostro antenato africano.

Nell'agosto dello scorso anno, un giovane mineralogo e paleontologo inglese, Richard Leakey, ha scoperto il cranio e alcune altre ossa di un uomo vissuto quasi tre milioni di anni fa. Dallo studio dei femori di quell'uomo, si è potuto stabilire che esso aveva raggiunto la *stazione eretta* (cioè camminava in posizione verticale come noi); e gli utensili di pietra che gli sono stati trovati vicino dimostrano che quel nostro lontanissimo progenitore era capace di pensare e di lavorare.

L'uomo del Kenya, dunque (che viene indicato con la dicitura "homo 1470"), pur essendo ancora un selvaggio si era già incamminato sulla strada del progresso. E questo avveniva quasi tre milioni di anni fa. . .

L'intuizione di appartenere alla razza dei primi uomini che hanno popolato la Terra ce la esprime un poeta di pelle nera con questi versi, ricchi di umiltà ma anche di orgoglio, tratti da una sua poesia:

TI RINGRAZIO, MIO DIO

*Ti ringrazio, mio Dio, d'avermi creato Nero,
d'aver fatto di me
la somma di tutti i dolori,
d'aver messo sul mio capo
il Mondo. . .
E io porto il Mondo fin dal primo mattino.*

*Io sono contento
della forma del mio capo
fatto per portare il Mondo,
soddisfatto della forma del naso
che deve fiutare tutti i venti del Mondo,
felice della forma delle gambe
adatte a correre tutte le tappe del Mondo.*

*Ti ringrazio, mio Dio, d'avermi creato Nero;
il bianco è un colore di circostanza,
il nero è un colore d'ogni giorno,
e io porto il Mondo fin dall'alba dei tempi. . .*

Bernard B. Dadié

(da "Nuova poesia negra" Ed. Guanda, Parma - Rid.)

Perchè l'Africa è rimasta



Foto da "Atlante" - Istituto Geografico De Agostini, Novara - nov. 1972

Gli antichi popoli dell'Africa Nera si sono trovati, fin dagli inizi dell'umanità, in un ambiente dove era abbastanza facile vivere senza la necessità di industriarsi molto. Un simile ambiente favoriva l'amore per la natura e un genere di vita semplicissimo che portava quella gente a pensare in questo modo: "Tutto quello che ci serve per vivere lo troviamo intorno a noi e ci viene da qualcuno che lo ha fatto insieme a tutte le altre cose". L'idea del Dio creatore i primi uomini dell'Africa devono averla avuta press'a poco così.

Più tardi (per tante ragioni che è impossibile stabilire con certezza) alcuni gruppi familiari migrarono verso altre terre, e da quelle verso altre ancora, formando intanto nuove popolazioni che non sapevano più nulla del luogo d'origine e di chi vi era rimasto.

Queste nuove popolazioni, se si venivano a trovare in un ambiente simile a quello da cui erano partite, non avevano bisogno di modificare molto le loro abitudini. Se invece erano costrette a fermarsi in zone meno ospitali (forse per sfuggire a tribù nemiche) molto spesso si accontentavano di vivere come potevano, senza cercare di migliorare le loro condizioni.



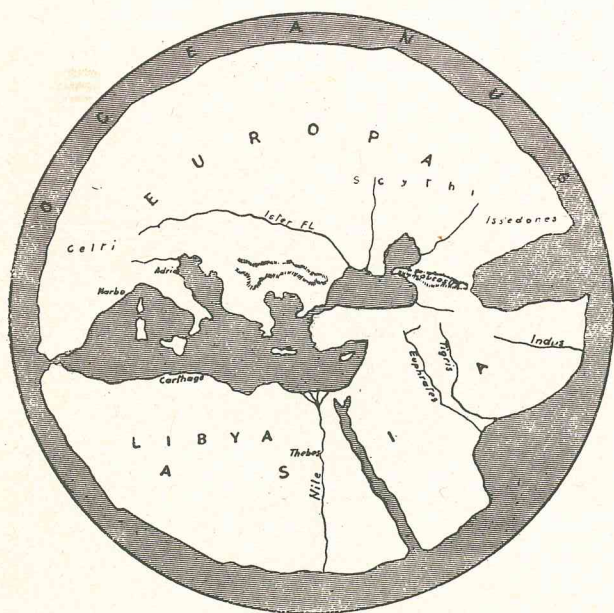
Foto da "Atlante" - Istituto Geografico De Agostini, Novara - nov. 1972

Gli odierni Boscimani, che vivono nelle zone steppose dell'Africa sud-occidentale, sono probabilmente i discendenti di quelle popolazioni meno industrie o meno fortunate. Infatti conducono anche adesso un genere di vita preistorico, cacciando o raccogliendo i prodotti naturali, e riparandosi in capanne di rami e sterpi. Essi conservano le tracce della loro origine soprattutto

così a lungo sconosciuta?

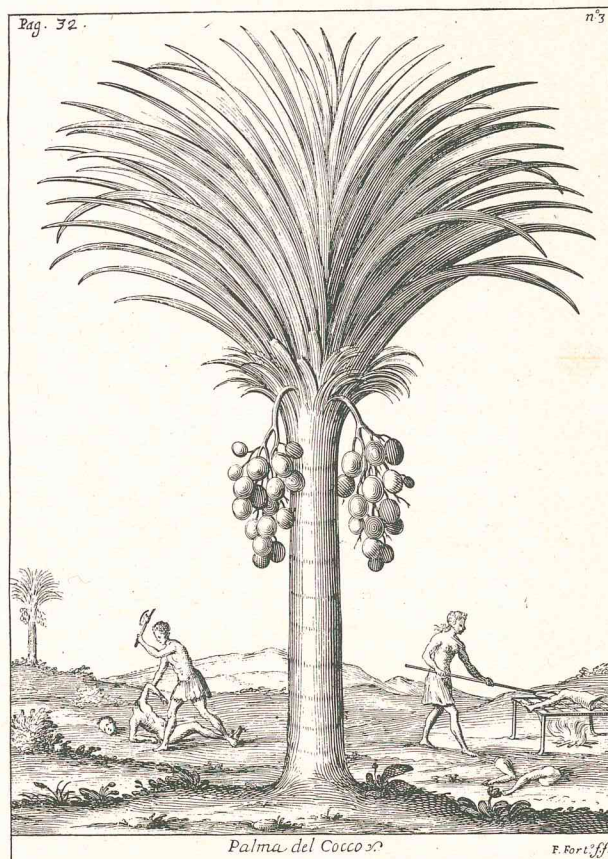
nelle pitture rupestri (molto simili a quelle del Sahara e della Spagna) e nell'antichissimo concetto del Dio creatore. Una loro preghiera, infatti, dice: "O Creatore, o Creatore, non siamo noi tuoi figli? Donaci da mangiare e tutto quello che ci serve per vivere".

L'ambiente che ha maggiormente stimolato l'ingegno e la laboriosità dell'uomo è stato quello intorno al Mediterraneo, in Africa e in Asia. Là, poco alla volta, si sono sviluppate le antiche civiltà che si sono diffuse fino a noi, ma non nell'Africa Nera che pure era molto vicina. I nuovi popoli mediterranei, infatti, si arrestavano di fronte ai deserti, e cominciarono a pensare



IL MONDO SECONDO ECATEO

che oltre alla Libia e all'Egitto non ci fosse più niente. La carta geografica del mondo disegnata da Ecateo di Mileto (uno storico e geografo greco vissuto nel 5° secolo circa avanti Cristo) ti mostra come gli uomini di quasi 2.300 anni fa credevano che fosse fatto il mondo. Essi pensavano che la Terra fosse piatta, tutta raggruppata in cerchio e circondata dal mare. Il continente africano lo immaginavano come lo vedi, e il nome di Africa nemmeno esisteva.



Solo nel Medioevo cominciò ad arrivare in Europa, attraverso gli Arabi, qualche notizia dell'Africa interna; e i Portoghesi, navigando nell'Oceano Atlantico ne esplorarono la sponda occidentale. Ma le coste ripide, le folte foreste e i fiumi precipitosi e difficili da risalire, non li invogliarono a spingersi molto nell'interno. Poi Vasco de Gama circumnavigò l'Africa, rendendosi conto di quanto fosse grande; ma la sua impresa fu apprezzata solo perché aveva aperto una nuova via verso le Indie, dove gli Europei si rifornivano soprattutto di spezie.

L'Africa continuava a non interessare perché non si conoscevano ancora le sue immense ricchezze; e poi si esagerava nel racconto di usanze spaventose da parte dei suoi abitanti. Il cannibalismo, per esempio, esisteva veramente, ma solo in qualche zona; infatti, l'esploratore che ha disegnato la *palma del cocco*, visitando l'Africa Centrale nel 1600 circa, certamente i cannibali non li ha mai incontrati, altrimenti non li avrebbe presentati in modo così sereno e domestico.

Così l'Africa continuò ad essere quasi completamente sconosciuta fino a quando non cominciarono le grandi esplorazioni del secolo scorso.

UN CONTINENTE ANCORA MISTERIOSO



Presso le popolazioni dell'Africa Centrale è in uso la pittura del corpo, o di una sua parte, come abbellimento. Ma molto spesso questa pittura acquista un significato diverso, magico, che per noi è misterioso: quello di modificare non soltanto l'aspetto fisico di una persona, ma di dargli quasi una natura diversa.

Durante certe danze, per esempio, che si ispirano a un determinato animale, i colori con cui i danzatori vengono dipinti li aiutano a sentirsi quel certo animale (leopardo, serpente, leone ecc.). I colori più frequenti sono il rosso, il bianco e il nero, che hanno diversi significati secondo la circostanza per cui vengono usati e secondo i disegni che formano sul corpo.

Questa fotografia presenta una *danza di iniziazione*, con la quale i ragazzi del Sudan entrano nella società degli adulti. Fino a pochissimi anni fa, il rito dell'iniziazione rappresentava uno degli aspetti più segreti e misteriosi della vita africana, e chi ne avesse anche soltanto parlato con stranieri sarebbe stato ucciso. Adesso, come vedi, almeno qualche momento di questo rito può addirittura essere fotografato, ma ciò che continua ad essere misterioso è il suo significato. Noi possiamo assistere a questa danza, vedere come si svolge, ma *non riusciamo a capirla* fino in fondo, perché il nostro modo di ragionare e di dare un senso alle cose e alle azioni è diverso da quello degli Africani.





Una “maschera” nweka. Se per noi è quasi impossibile comprendere le cerimonie di un rito di iniziazione, comprendere pienamente il significato delle maschere africane è impossibile del tutto. Per gli Africani la maschera non è un oggetto che serve a divertirsi (come facciamo noi durante il carnevale) o per non farsi riconoscere (come si usava in Europa intorno al 1700): la *maschera*, in Africa, è un oggetto sacro attraverso il quale l'uomo si mette in contatto con l'“Essere Supremo”, dal quale viene la forza della vita; oppure comunica con quegli *spiriti* che stanno a metà fra l'Essere Supremo e l'uomo, e possono agire sulla natura; oppure si mette in contatto con gli *Antenati* che rivivono attraverso la maschera e chi la porta, e possono partecipare ancora alla vita della famiglia o della tribù.

Queste cose le sappiamo, ma non possiamo capire in che modo un africano *si sente* veramente *trasformato* quando si trova di fronte a una maschera o la indossa.

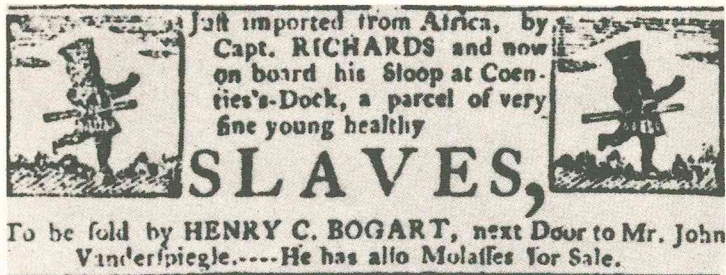
Intorno al 1500 fu catturato nel Mediterraneo un arabo musulmano del Marocco. Aveva un nome lunghissimo (al-Hasan ibn Muhammad al-Wazzan az-Zayyati), era molto istruito e aveva viaggiato parecchio come ambasciatore del suo Paese. Venne consegnato al Papa Leone X, che lo convinse a farsi cristiano e lo battezzò col nome di Leone Africano.

Fra i molti libri che quell'arabo scrisse c'era anche una “*Descrizione dell'Africa e delle cose notabili che ivi sono*”. Chi leggeva quest'opera si faceva l'idea che l'Africa fosse una terra interessante per le sue tante cose strane, ma soprattutto misteriosa. Oggi l'Africa, anche nella sua parte centrale, è stata esplorata ormai in lungo e in largo, ma quel certo che di misterioso, che le dona un fascino tutto particolare, esiste ancora. Per svelarlo, infatti, non basta conoscere i luoghi e le persone, gli usi e i costumi: bisognerebbe *pensare* come gli Africani, *capire* il significato che essi danno a ciò che vedono (la gente e le cose) e anche a ciò che non vedono (la divinità). Insomma, bisognerebbe *sentire* la vita come la sentono loro: *essere loro*.

Questo, naturalmente, è molto difficile e richiede molta buona volontà; forse perché siamo rimasti tanto a lungo lontano dagli Africani, ma soprattutto per altre ragioni che dipendono unicamente da noi. Sapresti dire quali sono queste ragioni?

Per aiutarti nell'indagine comincia a pensare come ti comporti *tu* con certe persone che pure ti sono vicino; compagni di scuola, compagni di gioco, ragazzi che incontri occasionalmente, i tuoi stessi genitori. . . Quando il loro modo di pensare o di agire non va d'accordo col tuo, ti chiedi mai se, per caso, non sei tu a sbagliare? Pensi mai cosa faresti e cosa diresti se fossi tu al loro posto, nelle loro stesse condizioni?

GLI INCONTRI CHE HANNO DISTRUTTO



Annuncio commerciale pubblicato in America il 24 giugno 1765 sul giornale "New York Mercury". Dice: Appena importato dall'Africa dal capitano Richard, e attualmente a bordo della sua nave ancorata al bacino di Coenties, c'è un carico di bellissimi, giovani e sani SCHIAVI, in vendita presso Enrico C. Bogart, ecc.

Quello del "colonialismo" è un interessante argomento da discutere con i tuoi compagni e con l'insegnante. Oggi proviamo un senso di colpa per ciò che è stato fatto dalla gente della nostra razza anche in terra africana. Perché? I nostri Paesi "civili" dichiaravano di voler aiutare la gente d'Africa a condurre una vita migliore; ma se fosse stato veramente così, c'era bisogno di usare le armi? Non sarebbe stato sufficiente aiutare l'opera pacifica di tanti uomini di buona volontà (medici, missionari, studiosi) disposti a vivere insieme a quella gente per capirla prima di voler essere capiti?

Nel giudicare il colonialismo, però, tieni presenti anche due dichiarazioni molto interessanti. La prima è di uno scrittore negro, Michel Kayoya, e dice: "Il nostro popolo è caduto nel sottosviluppo quando si è incontrato con l'Occidente e ha cessato di provvedere al suo destino. Tutto gli era dato, tutto gli era imposto, tutto diventava nuovo: la legge, la medicina, la religione, la vita. . ."

La seconda dichiarazione è di un altro africano nero, Léopold Senghor, scrittore, poeta e uomo di stato del Senegal; dice: "Cessiamo di insultare il colonialismo e l'Europa, e di addossare a loro tutta la responsabilità dei nostri malanni. Oltre a non essere affatto giusto, questo è un atteggiamento che rivela il nostro complesso di inferiorità, ricevuto dai colonizzatori, ma dal quale possiamo e dobbiamo liberarci. Sarà più positivo per noi considerare la colonizzazione come un male necessario da cui deve scaturire il bene. . ."

Fino a che punto ritieni che sia giusta la dichiarazione di Kayoya? Per quali motivi? Qual è il bene che, secondo Senghor, dovrebbe scaturire dalla passata colonizzazione? Perché ha definito la colonizzazione "un male necessario"?

Una scena di vita coloniale. I "bianchi" ricevono un gruppo di "neri" che si comportano come umili sudditi, quantunque siano i veri padroni di casa.

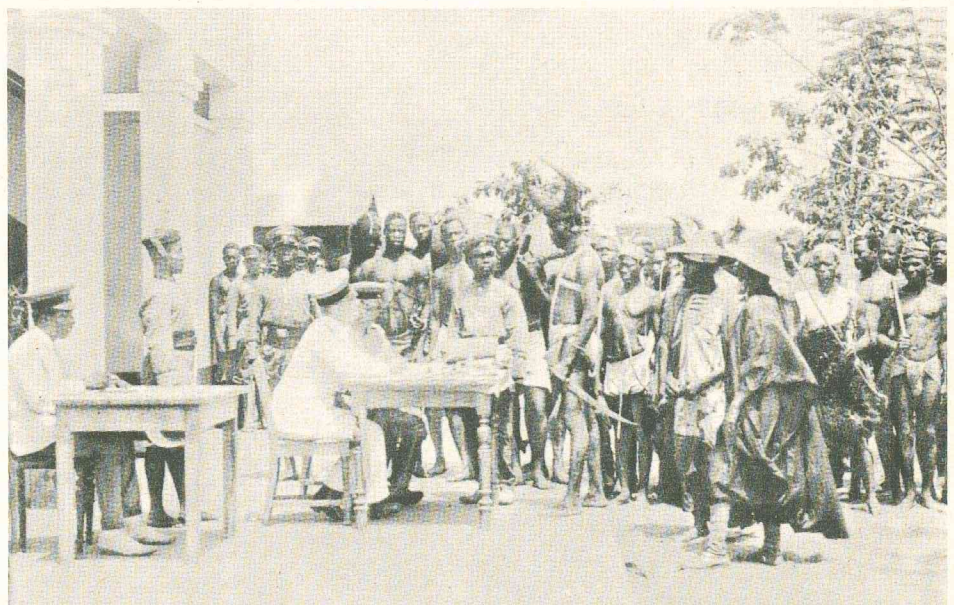


Foto da "Storia delle civiltà" di Valeri e Rossi - vol. 3° - Ed. Mursia, Milano

GLI INCONTRI CHE HANNO COSTRUITO

Non sempre, però, i rapporti degli uomini **bianchi** con gli uomini **neri** hanno distrutto. Molto spesso hanno anche costruito, e potrai scoprirlo nel corso della ricerca che ti abbiamo suggerito a pagina 2. Ma l'incontro deve continuare, aiutato adesso da una maggiore responsabilità degli uni e degli altri, da una maggiore comprensione degli uni per gli altri. C'è però ancora bisogno di molta buona volontà, come suggerisce un poeta del Sudafrica con questi versi:

DOVE FINISCE L'ARCOBALENO

*Dove finisce l'arcobaleno
ci sarà un luogo, fratello,
dove il mondo potrà cantare qualsiasi canzone,
e noi canteremo insieme, fratello,
tu ed io, benchè tu sia bianco e io no.
Sarà un triste canto, fratello,
perché non conosciamo il motivo,
ed è un motivo difficile da imparare.
Ma noi possiamo impararlo, fratello, tu ed io.
Non esiste un motivo che sia nero.
Non esiste un motivo che sia bianco.
C'è soltanto musica, fratello,
e musica noi canteremo
dove finisce l'arcobaleno.*

Richard Rive

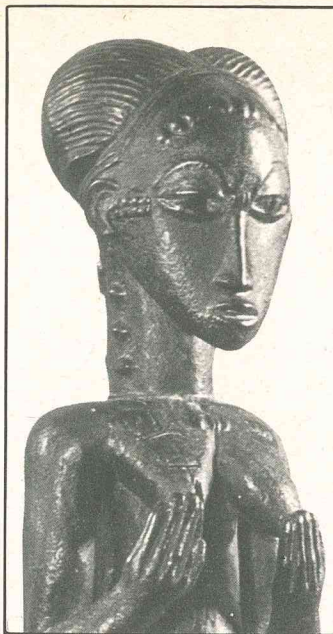
(da "Voci d'Africa" a cura di L. Sbicego - Accademia - Sansoni Editori, Milano, 1970).

Richard Rive parla della fraternità fra gli uomini come di una cosa tanto bella da paragonarla a un motivo musicale. E la musica, infatti, occupa un posto importantissimo nella vita dell'uomo nero. Per esso la nascita e la morte, il matrimonio, il viaggio, la gioia e il dolore, le fatiche del lavoro. . . tutto è motivo di musica, di canto. E i canti negri, che hanno raggiunto l'America nell'anima degli schiavi, dall'America si sono sparsi nel mondo e hanno ispirato molta parte della musica degli uomini bianchi.

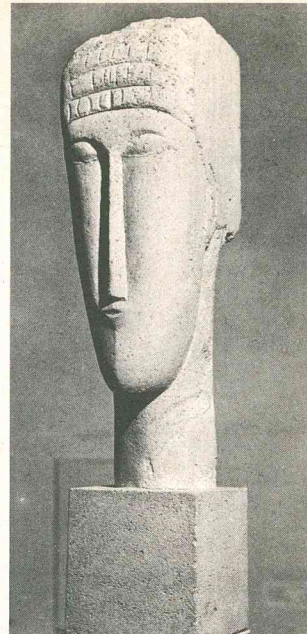


Foto da "Africa". Rivista bimestrale, Milano - n. 2 - marzo-aprile 1970

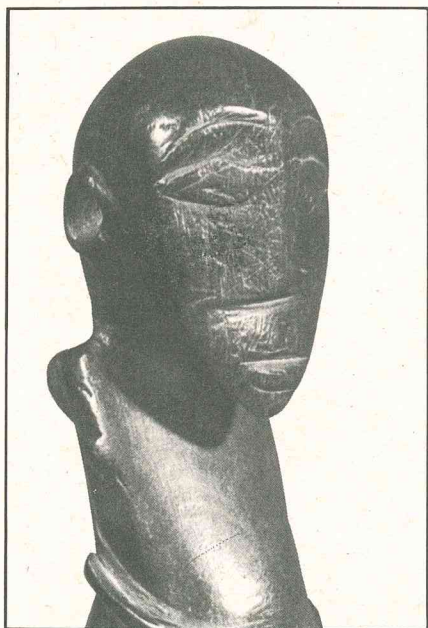
Anche attraverso l'arte figurativa, però, lo spirito negro ha portato qualcosa di importante e di nuovo nel mondo dei bianchi, tanto che non pochi di essi, fra quelli più famosi, hanno accettato i suggerimenti dell'Africa Nera. Le fotografie che ti presentiamo sono alcuni degli infiniti esempi che possono farti capire come molto spesso l'arte moderna dei bianchi, per rinnovarsi, abbia preso a modello l'arte africana.



Statuetta di legno dei Guro (Costa d'Avorio).



Modigliani
Testa in pietra.



Manico di ventaglio (Tahiti). Particolare.



Gauguin. Donne Tahitiane. Particolare.



Maschera di danza
N'Gueré - Wobé (Costa d'Avorio).



Picasso
"Donna seduta".

L'AFRICA PER IL FUTURO

L'Africa sconosciuta, l'Africa dimenticata, l'Africa maltrattata ci ha conquistato a poco a poco con l'anima semplice della sua gente, con la forza pacifica dei suoi poeti, con l'ispirazione serena dei suoi artisti. Forse il nostro mondo di progresso tecnico, può trovare nell'Africa un altro prezioso suggerimento di vita che lo aiuti a riscoprire lo spirito. L'uomo nero può ancora donare all'uomo bianco *il suo profondo senso religioso, il suo amore per la famiglia, la sua solidarietà di gruppo, il suo istinto comunitario, il*

suo amore per la natura. Confronta la fotografia che ti presentiamo con lo spirito della poesia accanto, poi cerca di spiegarti quali sono i veri motivi che portano tanti bianchi a vivere in "case dai muri neri di fumo e di fuliggine", e cosa intende il poeta quando dice che nel suo villaggio "non c'è né oscurità né angoscia". Cosa c'è veramente dietro la nostra fuliggine? Qual è veramente la causa della nostra angoscia? Cosa può ancora "donare" l'Africa al mondo del futuro?

LE VIE DELLA CITTÀ

*Vie della città. . .
Case dai muri neri di fumo e di fuliggine. . .
Lavoratori dalle spalle curve,
dai petti scossi da tosse
che risuonano come pareti cave. . .
Macchine che ruotano
per dispensare la luce ai palazzi fastosi. . .
per erigere i ponti e le scalinate di marmo,
macchine che ruotano
nell'estasi del chiasso e della folla. . .
O luna, o stelle, dove siete?
Vedete quanto il buio ci serra
come in una prigione,
quanto la vita ci abbandona,
lasciandoci più morti che vivi?
E attacco con lo zufolo,
per ravvivare le speranze,
un triste ritornello che vuol essere gioioso,
per cantare la nostra campagna luminosa. . .
per evocare i nostri campi,
i nostri alberi e i nostri ruscelli. . .
Perché nel mio villaggio dei Said
non c'è oscurità, né angoscia,
né muraglie che accecano il giorno.*

Jili Abd al-Ragman

(da "Nuova poesia negra" Ed. Guanda, Parma - Rid.)



da "Il Corriere Unesco" n. 7 - luglio 1971
Foto Gene Smith © Magnum

L'AFRICA OGGI



Foto Hugues Vassal © Gamma, Parigi.
Da "Il Corriere Unesco" n. 11 - 1971.

La schiavitù dell'uomo nero continua ancora oggi col razzismo e più ancora con l'apartheid. Nel Sudafrica, i negri assistono alle competizioni sportive — quando hanno il permesso di farlo — in un settore isolato da quello dei bianchi. E questo è uno dei tanti casi previsti dalla legge dell'apartheid.

Le domande della pagina 8 ti hanno fatto esaminare il problema del colonialismo; e se tu pensassi che sia esistito soltanto tempo fa, saresti in errore. Ci sono oggi nuove forme di colonialismo che vengono indicate col nome di "neocolo-

nialismo" (neo = nuovo). Questo neocolonialismo deriva da un certo tipo di commercio mondiale che arricchisce solamente i Paesi ricchi, i quali comprano dagli ex-Paesi coloniali le materie prime a poco prezzo, rivendendo poi i prodotti lavorati a prezzi elevatissimi. Questo può accadere perché il colonialismo aveva introdotto in molti Paesi colonizzati il sistema della monocultura (cioè la coltivazione di un solo prodotto), e così anche ora la vita economica di molte ex-colonie dipende da quel solo prodotto. Non hanno altro da esportare, e devono venderlo al prezzo stabilito dai Paesi che comperano, molti dei quali sono i vecchi colonizzatori.

Saresti dire quali sono le conseguenze di questo fatto?

Tuttavia esistono delle Organizzazioni Internazionali che cercano di creare dei giusti rapporti commerciali fra i Paesi che vendono e quelli che comprano. Hai mai sentito parlare dell'UNCTAD? Sai qual è il suo scopo e ogni quanto tempo si riunisce? Saresti dire, facendo opportune ricerche, qual è l'ultimo prodotto di cui è stato fissato il prezzo, affinché i Paesi che lo vendono possano ricavarne un giusto guadagno?

Senza dubbio conosci il MEC. Sai se esistono dei rapporti particolari fra il MEC e l'Africa?

Fra i Paesi del Terzo Mondo ve ne sono alcuni considerati poverissimi fra i poveri. Quanti e quali, di questi Paesi, sono Africani?

Anche all'interno dell'Africa sono nati dei movimenti che hanno come scopo la giustizia per l'uomo e la sua liberazione. Hai mai sentito parlare di "Negritudine" e di "Africanismo"?

Per le tue letture riguardanti l'Africa, ti suggeriamo i libri sottoelencati che hanno il pregio di unire ad una narrativa piacevole interessanti notizie di informazione e di educazione.

Pierre Pelot: IL COLORE DI DIO

Ed. Giunti-Bemporad-Marzocco, Firenze, pp. 160 L. 1.500.

Il problema del razzismo, così come si è presentato in America dopo la guerra civile fra i nordisti e i sudisti, è presentato in questo libro che ha per protagonista un bambino negro. Il padre vuole mandarlo a scuola, ma se è finito lo schiavismo rimane ancora la superbia dei bianchi. . .

Domenico Volpi: AFRICA VELATA

Ed. La Scuola, Brescia, pp. 206, L. 1.300.

Fra i tanti bianchi che hanno viaggiato e operato in Africa, l'autore ne presenta cinque; cinque uomini eccezionali che, in modi diversi, hanno amato la gente del Continente Nero perché hanno saputo conoscerla e non si sono accontentati di vederla. Il libro, nell'introduzione, presenta singolari aspetti dell'Africa Settentrionale; le vicende narrate in seguito si svolgono nell'Africa Nera.

AA. VV.: COLLANA IBIS

Ed. EMI, Parma (Via S. Martino, 8) L. 500 per ogni titolo.

Di questa collana, che presenta vicende vissute in terra d'Africa, potresti leggere "L'ibis nero" di Francesco de Zen; "Ragazzi di Makomba" di Vittorio Martini; "Mi ha tagliato le mani" di Lino Ballarin. Sono tre volumetti da cui traspare lo spirito africano attraverso i suoi costumi, le sue sofferenze, le sue gioie.

DOVE NACQUERO LE RAZZE ATTUALI?

Un affascinante problema

Impostare un discorso, seppur breve, relativo al luogo d'origine delle attuali razze umane imporrebbe una considerazione riguardante lo sviluppo storico delle principali correnti del pensiero naturalistico che, dagli albori della storia ad oggi, hanno guidato l'uomo lungo l'aspro e tormentato cammino seguendo il quale è giunto alla conoscenza di così vasta parte del mondo sensibile in ogni sua espressione: geografica, fisica e biologica.

Una tale necessità troverebbe la sua giustificazione nel fatto che lo sviluppo delle scienze naturalistiche in genere e di quelle antropologiche in particolare, è scaturito, come spontanea conseguenza, dalla riflessione sui diversi aspetti nei quali si presenta all'uomo il mondo, nella complessità della sua formazione e delle leggi che ne regolano ogni aspetto fenomenico. Conseguenza immediata di ciò è che lo studio dei fenomeni biologici, come essi appaiono all'osservazione sensibile e alle successive riflessioni, non può essere alieno da qualche corrente di pensiero nella quale s'inquadra l'origine dell'uomo e la sua funzione, legandolo ad una particolare visione della realtà, attraverso la quale vengono filtrate le percezioni e i principii di base d'ogni conoscenza. Ciò perché l'uomo è portato ad individuare e porre se stesso al centro di ogni fenomeno della natura, in quanto egli è in grado di fornirne un'interpretazione logica, e perciò si considera il primo e principale partecipe del mondo. Ecco quindi che soltanto attraverso l'esame dell'evolversi storico delle correnti di pensiero appare possibile giustificare e capire come l'uomo sia giunto ad identificarsi e ad individualizzarsi entro il mondo, così da offrire un significato plausibile alla sua esistenza e al suo divenire, inquadrandole entro il misterioso e affascinante problema della sua origine (1).

Poligenismo e Monogenismo

Senza soffermarci oltre su questo dibattuto problema, al quale tuttavia si ricollega e prende l'avvio l'argomento proposto, ci sembra di fondamentale importanza ricordare le principali teorie sull'origine della specie umana che hanno fatto seguito all'evoluzionismo darwiniano: quella *poligenista* — sostenuta già nel 1775 da Emanuele Kant nel suo scritto "*Von den verschiedenen Racen des Menschen*" — che trova i suoi maggiori assertori in Sergi, Klaatsch, Sera, Volz, e Arltdt, secondo i quali le diverse razze, nelle quali vengono suddivisi gli uomini, deriverebbero da uno dei seguenti antropoidi: *gorilla*, *scimpanzé*, *gibbone*, *orango* (2); e la teoria *monogenista*, seguita dalla maggioranza degli studiosi e basata su osservazioni e prove filogenetiche che confermerebbero irrefutabilmente l'unità di tutti gli uomini. A queste teorie si aggiunge poi quella *ologenetica*, sostenuta in Italia da Rosa (3) e quindi dal Montandon (4), secondo la quale l'uomo

non sarebbe apparso su uno o pochi centri della Terra, ma su vaste aree analoghe per caratteristiche geografiche.

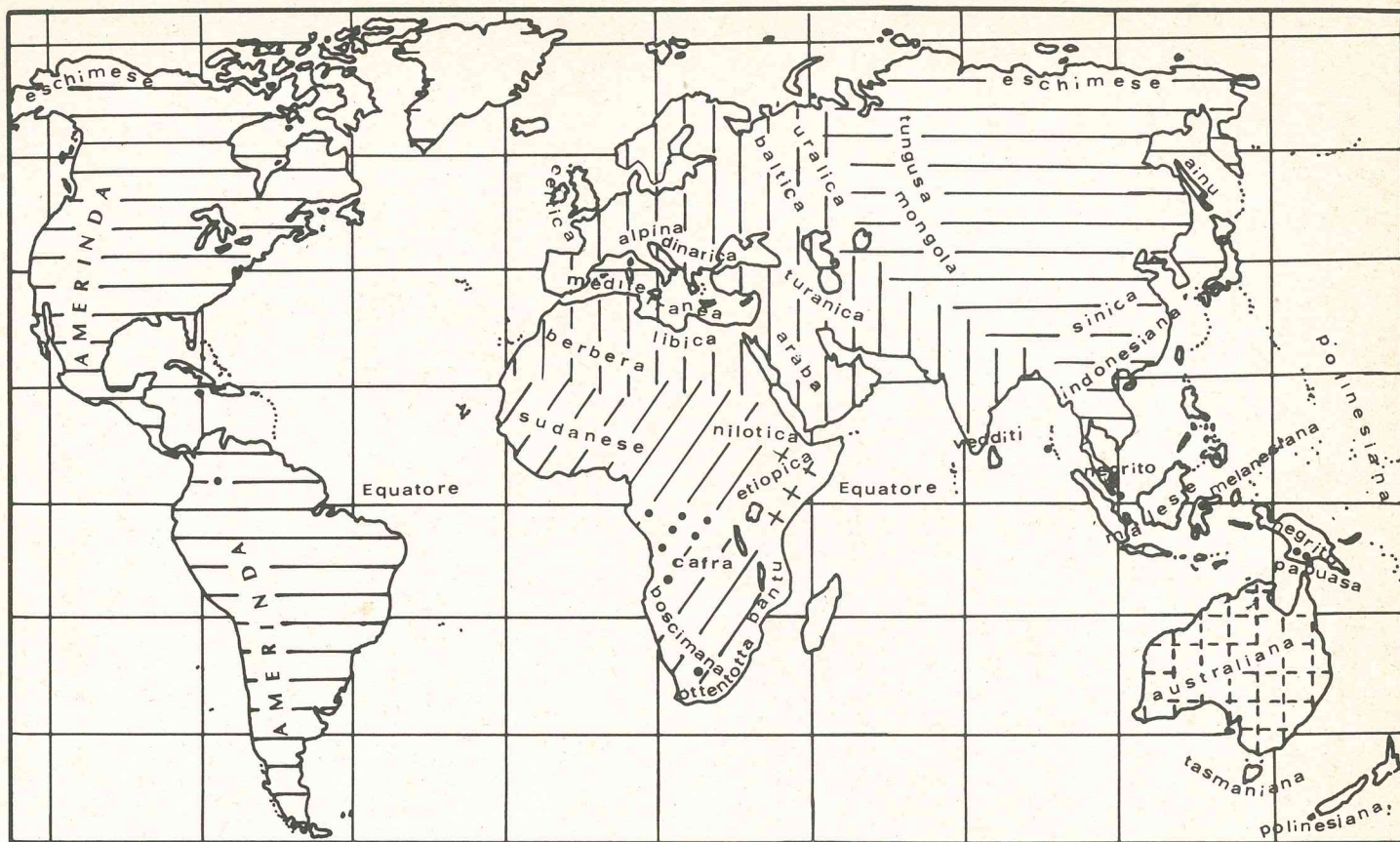
Accettando per valida la teoria monogenista, il problema si sposta alla ricerca del *centro d'origine dell'uomo*.

Seppure anche su questo punto le opinioni degli studiosi siano contrastanti, i più tendono ad identificare nell'Asia, per molti suoi aspetti geografici, la regione che fu culla dell'umanità (5). Non mancano tuttavia alcuni autori fra i quali Sergi (6) e, più recentemente, L.S.B. Leakey (7), che indicano nell'Africa centrale la regione da cui iniziò la sua migrazione la stirpe umana, basando la loro ipotesi sul ritrovamento, in queste regioni, di reperti ossei a spiccata morfologia umanoide, unitamente ad antichissime seppure sicure testimonianze di attività umane, come manufatti litici od ossei. Si tratta sempre comunque di ritrovamenti che testimoniano non già l'esistenza in questo continente dell'*Homo sapiens*, bensì di forme antropoidi ancestrali, forse espressione di uno o più *phila*, le quali, attraverso la *pressione selettiva* legata alla variazione dell'ambiente geografico, inteso quest'ultimo in senso lato, hanno portato all'uomo attuale.

Le razze: espressione del periodo evolutivo

Anche il recentissimo ritrovamento sulle rive del lago Rodolfo nel Kenia (agosto 1972), fatto dall'antropologo Richard Leakey, di uno fra i più antichi reperti fossili umanoidi, non giustifica certamente il riconoscere nel continente africano la culla dell'uomo. Semmai induce ad avvalorare l'ipotesi, ormai universalmente accettata, di un lungo periodo evolutivo — che ebbe certamente alcune sue fasi nell'Africa — seppure non uniforme, né continuo, né simultaneo, né generale, come ammette Leonardi (8), sia pur sempre significativo, mediante la trasmissione e la persistenza dei caratteri via via acquisiti nell'ambito dei limiti e dell'ampiezza dei processi e dei cicli evolutivi di base. Periodo evolutivo la cui ultima espressione è appunto rappresentata dalle diverse e attuali razze o gruppi etnici, nei quali si esprime l'uomo d'oggi.

Comunque sia, né l'accettazione della teoria monogenista, né l'identificazione del continente asiatico come regione di diffusione dell'*Homo sapiens*, forniscono una spiegazione delle differenze morfologiche che contraddistinguono gli uomini in aggruppamenti e, seguendo la genetica, meritano in tutto il nome di *razze*, anche se l'antropologia culturale e l'etnologia moderna preferiscano adottare il termine di *gruppi etnici differenziati*, rifacendosi proprio all'unità del genere umano suddiviso, per cause diverse, sia negli aspetti fisici che in quello culturale, pur conservando le proprietà fondamentali dell'unica specie d'origine. Fra queste predomina, sotto l'aspetto genetico, la possibilità illimitata d'incroci fecondi. E questa fecondità è



Negroidi



Mongoloidi



Europoidi

• Pigmeli

tale che, come afferma anche Caullery (9), "... i *meticci* hanno in generale caratteri intermedi fra quelli dei genitori e tendono a mantenerli, alla seconda generazione senza una regolare disgiunzione. ..."

Un lungo processo di acclimatamento

Le razze attuali, allora, dove nacquero? La risposta a questo interrogativo è abbastanza semplice: nelle regioni geografiche nelle quali hanno oggi il loro stanziamento. Infatti, si può senz'altro riconoscere con Ratzel, Vidal de la Blache, Hellsch, Sorre ed altri ancora (10), senza con ciò aver timore di ricadere in un determinismo geografico ormai da lungo superato, che l'ambiente ha certamente un'azione dominante sulla differenziazione dei gruppi etnici, se non sulla formazione di raggruppamenti umani nei quali sono più decisi alcuni caratteri razziali. Sono questi, ad esempio, i *Dravidi* del Deccan, gli *Australiani*, i *Boscimani* e i *Pigmei*, popolazioni respinte nelle zone periferiche o all'interno dei continenti.

S'introduce così un'altra componente di variazione la cui intensità fu sempre di grande importanza nell'individuazione dei gruppi etnici: la *cultura*, senza con ciò voler fare una distinzione selettiva in base ad ipotetiche differenze intellettive. Ogni gruppo, infatti, si è sviluppato culturalmente secondo esigenze psichiche connesse con l'ambiente di vita, ed ogni cultura,

vista nell'ambito della regione geografica di pertinenza e in un momento storico definito, è la migliore possibile, quindi non inferiore a nessun'altra. Infatti, come afferma anche Lévi-Strauss (11), "... le grandi razze primitive che formavano l'umanità ai suoi inizi — la bianca, la gialla, la nera — non erano tanto ineguali per valore assoluto, quanto diverse nelle loro particolari attitudini. ..." Sono queste diverse attitudini che, manifestatesi in particolari ambienti naturali, scelti dall'uomo secondo un proprio principio etico, sviluppatosi come reazione psichica verso l'ambiente e verso gli altri uomini, in un particolare contesto storico, hanno sviluppato le diverse culture. Più vivaci alcune, dove l'ambiente esigeva una maggiore partecipazione dell'uomo; meno attive altre, poiché stimulate soltanto unilateralmente da un limitato numero di problemi connessi alla loro sopravvivenza.

La formazione delle razze attuali può quindi considerarsi la risultante di un lungo processo di acclimamento fisico e di sviluppo intellettuale a cui l'uomo si è volontariamente sottoposto, durante il quale ha modificato alcuni aspetti morfologici e psichici, come risposta attiva alle sollecitazioni esterne provenienti dall'ambiente, perdendo contemporaneamente la plasmabilità iniziale. Inoltre è l'espressione di un secondo processo, tuttora in atto, connesso ai contatti sempre più frequenti con altri gruppi umani a diversa impostazione socio-culturale. Contatti che por-

tano ad un lento ma progressivo livellamento delle culture e ad una riunificazione del genere umano in una stirpe nuova che racchiuderà in sé tutte le esperienze e le conoscenze e i caratteri dei gruppi etnici e delle razze di derivazione.

Si possono quindi riconoscere, per concludere il discorso, nel divenire dialettico a cui l'uomo è sottopo-

sto, due fondamentali momenti: un primo momento di separazione o disgiunzione di gruppi etnici e di razze dal primitivo unico ceppo; un secondo momento, che la realtà storica attuale sta esaltando, di ricongiunzione delle stirpi in una unica e nuova espressione umana (12).

Paolo Betta

NOTE

(1) J. PIVETEAU: *L'origine della forma umana*, Torino, 1966, p. 155; U. BIANCHI: *Storia dell'Etnologia*, Roma, 1971, p. 73-122.

(2) S. BARTINA: *L'uomo e le sue origini*, Roma, 1958, p. 92.

(3) D. ROSA: *Ologenesi. Nuova teoria della evoluzione e della distribuzione geografica dei viventi*, Firenze, 1919.

(4) G. MONTANDON: *L'Ologènèse humaine*, Parigi, 1928.

(5) Vedasi: F. RATZEL: *La Terra e la Vita*, Vol. II, Torino, 1907, p. 750-754; S. BARTINA: *Op. cit.*, p. 134-137; U. HAICHELBURG: *L'uomo*, Torino, 1961, p. 488; P. FROMENTIN: *Gli uomini nella preistoria*, Milano, 1964, p. 183; E. MIGLIORINI: *La Terra e gli uomini*, Napoli, 1970, p. 95-96.

(6) G. SERGI: *La più antica umanità vivente*, Torino, 1930, p. 244-267.

(7) L.S.B. LEAKEY: *Recent discoveries of fossil Hominids in Tanganyika: at Olduvai and near Lake Natron*, in "Nature", n. 4927, 1964.

(8) P. LEONARDI: *Geologia*, Torino, 1970, cfr.: p. 802-864.

(9) M. CAULLERY: *Genetica scienza dell'eredità*, Torino, 1963, p. 112.

(10) M. SORRE: *Les fondaments biologiques de la géographie humaine. Essai d'une écologie de l'homme*, Parigi, 1943; W. HELLPACH: *Geopsiche*, Roma, 1960; E. DUHUOT: *Les climats et l'organisme humaine*, Parigi, 1945.

(11) C. LEVI-STRAUSS: *Razza e Storia e altri studi di antropologia*, Torino, 1967, p. 99.

(12) Per l'approfondimento del problema trattato si rimanda a: M. SCHULIEN: *L'unità del genere umano alla luce delle ultime risultanze antropologiche, linguistiche ed etnologiche*, Milano, 1946; R. COLLIN: *Evoluzione*, Roma, 1958; A. MUSMARRA: *La vita nel mondo*, Vol. II, Milano, 1960; J. DE FRAINE: *La Bibbia e l'origine dell'uomo*, Milano, 1965; C. DARWIN: *L'origine dell'uomo*, Roma, 1966; S. RANZI: *L'uomo, la sua origine e la sua evoluzione*, in: "Civiltà delle macchine", anno XIV, n. 5, 1966, p. 68-72; C.T. ALTAN: *Antropologia funzionale*, Milano, 1968; J.G.S. CLARK: *Europa preistorica*, Torino, 1969; M. HARRIS: *L'evoluzione del pensiero antropologico*, Bologna, 1971.

NEOCOLONIALISMO CULTURALE

Questa la pubblica denuncia del gruppo Mani Tese di Firenze per il film "DECAMERONE NERO".

Il film si avvale, strumentalizzandoli, di alcuni testi del poeta e statista Senghor. Il film si allontana totalmente dallo studio del panorama umano e sociale dell'Africa, pur presente nel libro di Leo Frobenius da cui il film è tratto come pure nel messaggio poetico di Senghor.

Questo film fa violenza a mentalità, culture, istituzioni sociali, e costumi che sono diversi dai nostri ma non per questo inferiori.

Evidente il tentativo di strumentalizzare paesi poveri del 3° Mondo attraverso una forma di neocolonialismo culturale.

La denuncia è stata raccolta dall'onorevole Speranza, sottosegretario di Stato del Ministero del turismo e dello spettacolo, che ha così risposto:

"Mani Tese ha contestato un film italiano accusandolo di sfruttamento culturale del Terzo Mondo.

Il giudizio è pertinente e mi trova, anche come sottosegretario allo spettacolo, del tutto concorde.

Aggiungo che negli ultimi tempi la catena dei film volgari destinati soprattutto alle aree e ai ceti meno evoluti del nostro Paese ha raggiunto punte estreme, tanto da sollevare le proteste di intellettuali d'ogni tendenza politica.

Lo sfruttamento dell'ignoranza può essere vinto soltanto da un'opera di educazione e di elevazione da compiersi attraverso la scuola, la televisione, le iniziative delle forze, spirituali e civili, interessate allo sviluppo non soltanto economico del nostro Paese.

Senza quest'azione culturale, fondata sulla coscienza dei comuni doveri umanistici, sarà vano sperare nella vittoria sull'ignoranza e su quel pauroso sfruttamento che ne fanno tanti speculatori".

MESSAGGI DALLA GEOGRAFIA ANTROPICA

LA FAMIGLIA DI UN MISSIONARIO PROTESTANTE RIVOLUZIONA GLI STUDI ANTROPOLOGICI CON SENSAZIONALI SCOPERTE NELL'AFRICA SUD-ORIENTALE

Un duro colpo per la teoria darwiniana

Da tre generazioni allo studio delle origini

Giornali e riviste del novembre 1972 hanno ampiamente riferito che il mineralogo-antropologo inglese Richard Leakey ha annunciato di aver scoperto in agosto, sulle rive del Lago Rodolfo nel Kenya, un cranio umano che risale a circa tre milioni di anni fa, e che pertanto è il più antico reperto fossile d'uomo che si conosca.

Il ritrovamento è avvenuto in uno strato di materiali fossili sedimentati sotto una coltre vulcanica alla profondità di 35 metri, a seguito di una ricognizione aerea del terreno arido e rossiccio, indicante giacimenti geologici molto antichi.

“Dai primi studi comparati che ho potuto eseguire — ha detto Richard Leakey — mi sono convinto che i pezzi ritrovati avranno un'enorme importanza nella ridimensione e rielaborazione della teoria sulle origini dell'*Homo sapiens*”; ed ha soggiunto che il ritrovamento metterà in crisi le attuali teorie sull'evoluzione, secondo le quali la specie “*Australopithecus*” avrebbe condotto alla comparsa dell'*Homo sapiens* nel corso degli ultimi due milioni di anni. “Ora abbiamo le prove — ha concluso — che in Africa un Uomo dotato di cervello voluminoso e dall'incedere eretto, ha vissuto (contemporaneamente, se non prima, all'*australopithecus*) più di due milioni e mezzo di anni fa”.

Dunque, il cranio del Lago Rodolfo, contrassegnato con il numero 1470 al Museo di Nairobi, farebbe crollare, come scrive A. Perrini, sul “Tempo” gran parte del lavoro compiuto negli ultimi cento anni dagli scienziati per confermare le teorie di Darwin sull'evoluzione della specie, almeno per il “*filum*” umano.

Il disappunto dei darwinisti, velato dallo scrupolo dell'obiettività, è stato reso dal direttore della Società Zoologica di Londra, Solli Zuckerman, con queste parole: “Il ritrovamento di un cranio incredibilmente grande e di due femori che indicano come l'antenato camminasse con un'andatura eretta simile quella dell'uomo attuale, rivoluziona le attuali teorie evoluzionistiche che collocano l'*australopiteco africano* al punto di partenza della storia evolutiva dell'uomo. Infatti adesso sappiamo che c'è stato qualcuno prima di lui che apparteneva indubbiamente al genere “Homo” che aveva assunto già una posizione eretta e che possedeva una tecnica piuttosto sviluppata”.

L'accento al dato tecnico dell'“Homo 1470”, cioè la prova di intelligenza umana di cui si mostrava dotato, è che accanto ai resti ossei, il Leakey ha trovato pure delle *schegge di pietra* che dimostrano segni di lavorazione e che dovettero essere usate per la caccia.

Bastano queste circostanze per togliere all'“australopiteco” non soltanto il primato che godeva da oltre mezzo secolo, ma per cancellarlo addirittura dalla linea evolutiva dell'uomo. Anzi, a parere di Leakey, potrebbero già bastare a dimostrarne lo sganciamento.

Il giovane scopritore Richard Leakey (28 anni) era stato educato all'ontropologia dai suoi genitori, già famosi in questa stessa disciplina: la madre Mary, geologa, e il padre Louis, antropologo. Vanno loro attribuite due importanti scoperte antropologiche anteriori a quella dell'“Homo 1470”: nel 1959 lo “Zinjanthropus” e, nel 1964 l'“Homo aethiopicus”; la cronologia dei quali già oscillava fra 1.750.000 e 1.450.000 anni fa; cioè d'*ominidi* ancor più antichi dell'“australopiteco” scoperto nel 1919 in Sudafrica, da Raymond Dart. La presenza d'un “focolare” evidentemente attivato dallo “Zinjanthropus” o dal suo coetaneo “Homo aethiopicus”, aveva già posto in crisi il *filum*

Un dilemma

antropico appeso all'australopiteco dai darwinisti puri; ma il professor Louis Leakey fu ancora cauto nelle conclusioni che, invece, sono state raccolte e divulgate dal figlio Richard, dopo le scoperte del 1972.

La famiglia dei Leakey è inglese, ma vive da tre generazioni trapiantata in Africa dove il nonno paterno di Richard si era portato come "missionario-pastore protestante". Ed è agli studi e alle scoperte di questa famiglia che si deve l'affermazione della teoria sulle "varianti, o sviluppi antropici collaterali"; teoria che gli studiosi considerano quale nuova "uscita di sicurezza" per i darwinisti più radicali; quantunque l'altra ipotesi della monogenesi ne esca oggi ancor più avvantaggiata.

Nell'un caso e nell'altro, però, c'è in atto lo jato cronologico fra l'australopiteco e l'"Homo 1470", si passi o meno attraverso un altro jato, quando, dallo "Zinjanthropus" si vuol risalire all'"homo" sicuramente sapiente del Lago Rodolfo che l'ha preceduto di un milione di anni circa, col suo buon cervello di 880 centimetri cubici e la scatola cranica già ben dolicocefala, contro i 500-600 centimetri cubici di massa cerebrale dei più tardi "australopiteche", a cranio più sferico.

Il dilemma che ne deriva è questo: o quegli antropoidi dai 500-600 centimetri cubici di cervello non hanno nulla a che fare col ben più antico e intelligente "homo 1470", oppure non è più il caso di parlare di evoluzione darwiniana in relazione al "filum" che dalla scimmia presume portarci all'Uomo per dotti naturali, o "anelli".

Vale dunque la pena di riprodurre la scaletta relativa all'Homo Sapiens" che l'antropologia ha segnalato e studiato sino al presente, perché ognuno di noi possa rendersi conto, meditando sopra, dello jato e delle conseguenze culturali che ne derivano.

<i>Età (anni)</i>	<i>Reperti antropologici</i>	<i>Volume cefalico: c.c.</i>
3.000.000 circa	Homo 1470 del Lago Rodolfo (Africa)	880
1.750.000 circa 1.450.000 circa	Zinjanthropus della Tanzania (Africa) Homo Aethiopicus dell'Etiopia (Africa)	primo jato?
500.000 circa 500.000 circa	Homo erectus di Giava (Australasia) Homo pechinensis della Cina (Asia)	1.000 1.000
1.000.000 circa 1.000.000 circa	Homo habilis di Dart (Sud-Africa) Australopithecus (Sud-Africa)	600 jato del 500 "filum"
50.000 circa 30.000 circa	Homo rodhesianus della Rhodesia (Africa) Homo neanderthalensis di Neanderthal (Europa)	1.280 1.400
	Uomo d'oggi (media mediterranea)	1.400 1.500

Salto di qualità

Ciò che a valle — più che a monte — dell'evoluzione biologica sia accaduto, perché dal *meno* degli invertebrati e dei vertebrati terrestri si salga al *più* dei mammiferi placentati e, da questi, ai primati, può essere ancora concesso ai livelli biologici inferiori sino a quando non intervenga la spia di quel "jato" che impone quel "verticillo" teilhardiano che esige l'azione esterna (= *intervento d'"Essere Supremo"*) che fa fare il salto di qualità specifica: non vita - vita; vita - animalità; animalità - Uomo.

Nella felice preparazione dei Leakey all'antropologia e alla loro disposizione di gruppo familiare a questi studi e scoperte, non è facile stabilire quanto spetti alla loro religiosità e coscienza biblica, e quanto spetti all'attenzione scientifica della così detta "evoluzione mitigata" (che anche la dottrina cristiano-cattolica ha preso in considerazione ed ammette). Resta comunque un fatto: che la radice missionaria dei Leakey ed il servizio da loro impostato in terra di Missione (Africa) ne ha favorito — se non determinato — l'eccezionale prestazione scientifica, aggiudicandone il vanto alla storia contemporanea delle Missioni.

Luigi A. Grazzi

NOTIZIARIO C.E.M.

Un'esperienza a Reggio Emilia

Nel 1945 le Nazioni Unite si sono accordate sui diritti inalienabili e universali dell'uomo. Ma la storia sta a dimostrare che il divario esistente tra "l'uomo" e la realtà personale, sociale, economica, politica e religiosa degli uomini costituisce una continua tragedia. Sorge spontanea una domanda: "Che cosa è l'uomo?"

Questa non è una domanda retorica; un interrogativo intellettualistico per soddisfare una innocua curiosità; un quesito accademico per specialisti. Si tratta invece di un problema ineludibile, soprattutto per chi, nella scuola, è chiamato ad operare un'educazione umana. Dove sfocia inevitabilmente questa domanda? Quali risposte abbiamo trovato, quali non ci sembrano più evidenti, quali cerchiamo ancora?

Un gruppo di insegnanti di Reggio Emilia ha deciso di studiare questo problema sotto la guida e con l'aiuto degli specialisti del CEM. Il CEM, con la sua ormai nota simpatia per tutti i popoli, con la sua apertura a tutte le culture e con l'accentuazione pedagogica che lo caratterizza, ritiene di poter dare un suo contributo nella ricerca di una risposta.

L'interrogativo è rivolto, nel gruppo di Reggio Emilia, alla storia dell'uomo nella ricerca delle acquisizioni, della maturazione, dei passi falsi e delle umiliazioni subite dagli uomini.

La proiezione sul futuro, che caratterizza gli uomini d'oggi nei loro incontri e nei loro scontri, nella programmazione dello sviluppo e nei progetti sull'uomo, rende ancor più vivo questo interrogativo.

L'uomo si riconosce nel suo agire, intuisce di essere un processo aperto e per questo dà vita alle sue utopie ed alle sue speranze.

"L'uomo è creatore e creatura della cultura" (M. Landmann). "Ogni cultura è una via dell'anima a se stessa" (G. Simmel) e "tutte le culture possono essere considerate come dei frammenti e delle vie verso quella umanità umana che sta ancora nascosta in seno al futuro" (J. Moltmann). Per questo il gruppo interroga le culture nel loro sorgere, nel loro evolversi, nel loro essere storico: per trovare una chiarificazione al problema dell'ominazione nel mondo.

"In quanto assunzione del passato e tensione all'avvenire, la consapevolezza storica non può chiarsi ed organizzarsi se non nell'orizzonte culturale. Senza tale orizzonte l'atteggiamento etico sarebbe cieco nei riguardi delle mete da raggiungere e privo di quella sostanza e di quella forza che solo la cultura può effettivamente dare, impedendo essa, per quell'esigenza di universalità che l'attraversa e per la ricchezza di forme in cui si manifesta, che il senso eccessivo del passato formi delle personalità sfasate, incapaci di adattarsi al presente e di agire per esso; che una rigida adesione al presente incoraggi un opportunistico cedimento al flusso degli avvenimenti, sensibile soltanto a preoccupazioni egocentriche; che l'impazienza del futuro faccia perdere i contatti col presente; ed esigendo invece un atteggiamento storico atto a correggere le forze individuali e collettive che possono essere utilizzate per l'azione, a organizzarle e dirigerle in una visione obbiettiva e costruttiva, razionalmente orientata e diretta". (G.M. Bertin).

Infine vogliamo chiarire un ultimo aspetto della ricerca che il gruppo svolge. Fra le tensioni e le antinomie che si dibattono nel processo storico come stimolatrici di umanità, qual è il ruolo delle grandi religioni della storia e del cristianesimo in particolare? Quale la loro proposta sull'uomo umano? Quale il loro contributo?

Certo, oggi si parla molto di futuro e la parola "speranza" con tutti i suoi derivati e sinonimi viene scritta a grandi caratteri, ma con questo termine spesso si intende solo ottimismo o eroismo comandato: "Sperate e non scoraggiatevi". Il gruppo, come appare dalle note precedenti e dal piano generale del suo studio, più che una compilazione di aggiornamento intende formulare una linea prospettica educativa per un futuro di umanità.

Piano generale dello studio:

Studio delle epoche storiche, considerando, più che i singoli avvenimenti, l'uomo così come si manifesta nei suoi vari aspetti e nelle sue molteplici esigenze:

- aspetto culturale
- aspetto religioso
- aspetto tecnico (formazione della civiltà)
 - artistico (pittorico, scultoreo, architettonico, musicale, letterario)
 - strutturale (concezione della società e sua organizzazione)
- aspetto ambientale
- aspetto commerciale

per portare progressivamente l'allievo alla ricerca ed al giudizio critico, alla scoperta dell'umanità ovunque e comunque si manifesti ed alla percezione del ruolo di ogni popolo e di

ogni singolo individuo nel cammino dell'umanità.

Ciò esige un ampliamento di prospettive.

Lo sguardo è rivolto a tutta l'umanità globalmente ed ai vari gruppi etnici differenziati per scoprirne il cammino ed individuare gli apporti utili all'intera umanità.

Il metodo è quello globale: dall'intuizione di un tutto organico alla percezione degli aspetti particolari; da una cultura agli avvenimenti che la caratterizzano.

— Si ricorre, per questo, frequentemente a sussidi audio-visivi opportunamente selezionati ed a conversazioni libere con gli alunni.

— In questa prospettiva vengono suggerite agli alunni numerose ricerche.

E' stato comunicato alla Direzione Nazionale del C.E.M. che il Ministero della Pubblica Istruzione ha conferito la medaglia d'oro all'insegnante LINA GILARDI PEDRETTI, come riconoscimento ufficiale dell'intelligente attività ch'ella continua ad esplicare nella scuola elementare di Villa di Tirano (SO).

I membri della Direzione CEM plaudono all'iniziativa del Ministero P.I. e si congratulano vivamente con la collega.

NOTIZIARIO L.M.S.

FISIONOMIA, PROGRAMMA, COLLEGAMENTO

La LMS (Lega Missionaria Studenti) è un movimento di comunità cristiana giovanile al servizio dello sviluppo integrale dell'uomo.

"Lega" sta ad indicare l'esigenza di coesione comunitaria; il coordinamento con gli altri centri su piano

regionale, nazionale e internazionale; la collaborazione con movimenti aventi finalità analoghe; la cooperazione diretta con quanti operano nel cosiddetto "Terzo Mondo" lontano o vicino.

"Missionaria" indica l'esigenza di vivere e attuare la dimensione missionaria specifica della Chiesa.

"Studenti" sta ad indicare, più che la sua composizione — cui partecipano generalmente giovani senza distinzione di categorie — la caratteristica distintiva del Movimento che mira ad attuare una cooperazione qualificata, mediante lo studio e il continuo approfondimento dei problemi inerenti alle missioni.

Il Movimento segue i suoi membri anche dopo il periodo degli studi richiedendo il loro apporto tecnico e professionale alla causa missionaria. Quindi la LMS è:

1) Movimento missionario e di testimonianza

Movimento missionario. E' proteso cioè all'evangelizzazione non solo come "annuncio", ma anche come trasmissione del messaggio di salvezza. "Missione" è intesa sia come "invio" da parte dell'autorità religiosa o della comunità stessa, sia come *partenza* dal proprio contesto culturale per dirigersi verso ambienti diversi dal proprio, destinatari del messaggio, presso i quali svolgere la missione. Nel messaggio da comunicare, il Movimento si rifà alla consegna di Cristo agli Apostoli e ai Discepoli: proclamare e costruire la pace nella giustizia, interessarsi alle condizioni materiali di vita degli uomini, disporre gli animi ad aprirsi a Dio nella comunità che Cristo attua nella storia. Ciò che, in altre parole, è la promozione integrale dell'uomo in quanto individuo e in quanto collettività, in tutte le dimensioni materiali, sociali, morali, spirituali. Nello svolgimento della missione, la LMS dà scelta preferenziale a gruppi umani di altra fede religiosa o di non credenti (dialogo), alla riconciliazione dei cristiani (ecumenismo), e alle popolazioni provate dal disagio economico-sociale (Terzo Mondo).

Movimento di testimonianza. La nostra azione di evangelizzazione è esercitata soprattutto come testimonianza nel senso pieno del termine. Testimone non è semplicemente l'esecutore materiale di un mandato, né colui che ha visto o ascoltato e quindi può riferire, ma chi è talmente posseduto dalla verità del messaggio da comunicare che fa quasi corpo con esso, in modo tale da presentarlo e trasmetterlo più con i fatti e di persona che a parole. La LMS richiede

quindi un cosciente e preciso impegno personale e comunitario per una donazione agli altri di sé e della fede che possiede.

2) Movimento comunitario

Gli aderenti alla LMS cercano di realizzare il loro impegno di evangelizzazione e di testimonianza riunendosi in comunità secondo forme e legami dettati dalle circostanze e dalle rispettive possibilità. Si riuniscono in comunità per un motivo teologico (giacché il Cristianesimo è essenzialmente comunione con Dio, con e tra gli uomini); per il conseguente dato storico (cioè l'aiutarsi reciprocamente sia nella formazione, sia nell'azione).

Le comunità LMS sono autonome. Il loro nucleo centrale è formato da membri particolarmente impegnati, che prendono l'attività missionaria come "scelta" di vita cristiana a cui dedicano tempo ed energie. Tutti però accettano lo spirito e i principi generali del Movimento (formazione culturale e spirituale dei propri membri in angolazione missionaria) e le attività annuali ormai d'uso nella Lega. Sono però libere sia quanto all'organizzazione interna, sia quanto alla adozione dei mezzi di formazione, alla scelta di attività specifiche e alle tecniche d'azione.

3) Movimento che mira a qualificare

I gruppi LMS sono comunità di formazione culturale, di fede e di azione. Differiscono da altre forme associative parallele per la preparazione specifica — diremmo professionale — che i suoi aderenti cercano di acquisire per affrontare con competenza sia i problemi dell'evangelizzazione, sia i problemi che con l'evangelizzazione sono strettamente connessi (in particolare: sottosviluppo, promozione e difesa dei diritti fondamentali dell'uomo, cooperazione internazionale, ecc.). In tal modo i membri delle comunità LMS, oltre ad assumersi e svolgere le proprie responsabilità personali e di gruppo, saranno più qualificati e disponibili per aiutare e servire altri gruppi e comunità che si propongono scopi similari.

Organo di stampa del Movimento è il mensile "GENTES", un dinamico strumento di formazione giovanile alle finalità specifiche della LMS. Contiene ogni mese una scheda di studio su di un Paese o un problema, esperienze di vita, sussidi per la formazione spirituale, psicologica e umana in vista di un servizio volontario impegnato, in patria e oltremare.

(a cura della LMS)

NOTIZIARIO MANI TESE

1973: obiettivo di "Mani Tese" sarà l'educazione alla mondialità. Essa si concretizza in uno sforzo di informazione.

Non ci può essere educazione alla mondialità senza una conoscenza della complessa realtà del mondo. Senza conoscenza non esiste dialogo, incontro, progresso.

Se per l'industrializzazione i capitali, la politica distributiva sono necessari, a monte di un autentico sviluppo si colloca un fatto umano di primaria importanza: l'informazione, veicolo di cultura e di civiltà.

L'UNESCO misura lo sviluppo dei popoli dall'informazione e da anni propone in questa direzione una serie di interventi per risolvere gli squilibri esistenti nel mondo.

L'intuizione dell'UNESCO ha il merito di individuare l'elemento determinante dello sviluppo che, secondo la "Populorum Progressio", non si riduce alla semplice crescita economica: "Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo".

L'informazione infatti, secondo il francese Terrou, determina o favorisce la trasformazione del clima intellettuale e del mondo politico, economico e sociale ed è diventata per i popoli molto di più di una libertà pubblica o di una azione politica, costituendo anche il supporto di tutte le attività sociali, ordine privato o pubblico.

E' vero che con l'informazione l'individuo non placa gli stimoli della fame, ma resta pur sempre la priorità del mezzo di produzione sul prodotto, dell'informazione sul mezzo.

Senza informazione risulterà impossibile il superamento dei pregiudizi ancestrali, che portano al rifiuto del progresso; non potrà aver luogo una programmazione economica, con obiettivi prioritari e piani di sviluppo; risulterà illusoria la partecipazione dei cittadini alla vita dello Stato, condizione indispensabile per il superamento dello sfruttamento e dell'asservimento dei popoli; non si attuerà quella integrazione sociale che è fonte di civiltà e di progresso.

Tre avvenimenti caratterizzeranno il '73 e stimoleranno a realizzare l'obiet-

tivo nostro: la riconferma dell'anno del libro, l'ingresso della Gran Bretagna nel MEC, il 25° anniversario della "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo".

Sul primo fatto si è già detto parlando dell'informazione.

Sul 2° e 3° una breve riflessione:

Europa e Terzo Mondo

L'allargamento della Comunità Economica Europea che ha avuto luogo dal 1° gennaio 1973, e che fa di essa il più vasto e potente blocco commerciale del mondo, avrà conseguenze di vasta portata per i paesi del Terzo Mondo. L'entrata della Gran Bretagna, con la sua vasta rete di relazioni con il Commonwealth, deve portare una nuova valutazione delle relazioni dell'attuale Comunità con il mondo in via di sviluppo.

Sarebbe bene porsi la domanda di quale effetto avrà questa Comunità sui paesi in via di sviluppo per quanto riguarda gli aiuti, il commercio e gli investimenti privati.

I diritti dell'uomo

Tutti i paesi hanno ratificato la dichiarazione, ma è facile guardarsi attorno e vedere libertà negate, razzismi imperanti, sopraffazioni, guerre... in una parola diritti calpestati.

Responsabili ciascuno di noi nel suo piccolo, capaci comunque di una azione promotrice a favore della vita e della libertà di ogni uomo.

Quaresima

E' tempo di impiegare tutti gli strumenti utili per salvare l'uomo dal non-senso, per sottrarre la sua vita ai meccanismi dell'emarginazione frutto della violenza istituzionale, dell'economia produttivistica speculativa, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, della versione egoistica dell'esistenza.

E' tempo di esigere da noi stessi una radicale trasformazione della nostra mentalità sulla linea annunciata da Cristo.

Affinché la Quaresima '73 possa essere per tutti un periodo di particolare impegno ad un processo di maturazione e di liberazione, Mani Tese propone uno strumento di riflessione e di suggerimenti pratici.

"Conversione e liberazione" - 2 voll., 1972, L. 500 cad.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

M. Leiris e J. Delange: AFRICA NERA, Ed. Feltrinelli, Milano, 1967, pp. 447, tavole in b/n e a colori; L. 16.000.

Opera dedicata alle arti plastiche dei popoli negro-africani. Panorama generale delle forme tradizionali di queste arti, nate in seno alle varie società negre in un'epoca anteriore alla colonizzazione e che, pur sotto la sua influenza, rimangono l'espressione di un'Africa non toccata dalla civiltà industriale.

Roger Bastide: LE AMERICHE NERE, Ed. Sansoni, Firenze, 1970, pp. 249; L. 2.000.

Appassionata disamina delle varie tappe percorse dalle culture negre trapiantate nelle Americhe, dalla schiavitù ad oggi.

Basil Davidson: LA CIVILTÀ AFRICANA, Ed. Einaudi, Torino, 1972; pp. 333, tavole f.t. in b/n; L. 6.000.

I sistemi sociali, le religioni, le arti, lo sviluppo delle varie culture e le prospettive odierne: un'immagine nuova della civiltà africana.

Letizia Paolozzi (a cura di): DALLA NEGRITUDINE ALL'AFRICANISMO, Ed. Feltrinelli, Milano, 1970, pp. 312; L. 2.500.

La lotta per l'indipendenza, partita sull'onda della decolonizzazione dell'Africa, non si è conclusa con la concessione dell'indipendenza formale alla maggior parte dei Paesi africani.

Eugène Guernier: IL CONTRIBUTO DELL'AFRICA AL PENSIERO UMANO, Ed. Sansoni, Firenze, 1963, pp. 295; L. 1.500.

Ciò che appare oggi di sicura origine africana, dall'arte alle scienze, dalla musica alla sociologia, dalla filosofia alla politica.

Teobaldo Filesi: EVOLUZIONE STORICO-POLITICA DELL'AFRICA, Ed. Cairoli, Como, 1967, pp. 356; L. 3.300.

Filo conduttore delle vicende che, nel corso dei secoli, hanno posto a contatto prima, e messo a confronto poi, Europa ed Africa.

Cristina Brambilla: LA NEGRITUDINE, Ed. ISME, Parma, 1972, pp. 188; L. 1.800.

La negritudine è stata una delle idee-forza della rinascita del mondo negro, non come ritorno alla pura e semplice tradizione, ma come un suo ripensamento e riattualizzazione.

Segretariato per i Non-Cristiani (a cura di): LE RELIGIONI AFRICANE, Ed. Nigrizia, Bologna, pp. 144; L. 1.000.

Le religioni dell'Africa appartengono all'umanità, non solo come patrimonio spirituale, ma anche come chiara manifestazione di un carattere religioso inerente alla natura umana.

RECENSIONI

Domenico Calarco: LA MASCHERA NEGRO-AFRICANA E IL SUO SIGNIFICATO RELIGIOSO, Ed. C.E.M., Parma, 1972, pp. 32, L. 600.

L'interesse culturale suscitato, in questi ultimi anni, dalla scoperta della scultura negro-africana — in particolare modo della maschera negro-africana — è molto vasto tra gli etnologi e gli studiosi di arte.

Si è acquisita ormai la certezza di trovare nella scultura negro-africana non la meschina rappresentazione di un'arte "primitiva". Un numero importante di sculture negro-africane è tutt'altro che primitivo.

Non si può affatto applicare la definizione di "primitivo", nel senso di rozzo, di barbaro e di spregevole, alla scultura negro-africana. Né si può applicare la definizione di "pre-logico" al processo creativo dello scultore africano: la sua opera sarebbe altrimenti "riduzione alle manifestazioni

di una infanzia che non si sarebbe mai sviluppata”.

L'autore, scegliendo come argomento di studio “la maschera negro-africana e il suo significato religioso”, intende porre in risalto che la natura, la funzione e il significato preminentemente religioso della maschera negro-africana hanno un ruolo importante da svolgere nel dialogo tra la religione tradizionale africana e il cristianesimo.

L'arte e l'uso della maschera negro-africana, pur non potendosi spiegare esclusivamente su una base religiosa o metafisica, sono sempre una partecipazione sensibile alla realtà che sottende l'universo, alla sovrarealtà. L'Africano infatti considera la realtà del mondo e la vita umana in un continuo rapporto misterioso con le realtà più vaste e ineffabili del mondo invisibile.

NUOVA POESIA NEGRA, a cura di Maria Grazia Leopizzi; Ed. Guanda, Parma, 19; Pagg. 360; L. 2.300.

Quello dell'Africa è senza dubbio il “caso” più clamoroso di evoluzione politica, di rivendicazioni umane, di insurrezione collettiva contro uno stato di cose che aveva assunto il valore di tradizione storica, e di ribellione alla stessa propria staticità di costume e di pensiero. L'evoluzione, maturata lentamente attraverso il tempo, è sfociata nella azione improvvisamente, come la bufera del deserto; il costume ha dimostrato di non essere una superficiale combinazione caleidoscopica di tinte, e si è strutturato in un simbolismo nazionale, anzi di continente, di razza; e il pensiero ha assunto la forza di una guida, si è fatto araldo dei valori di una cultura ostinatamente ignorata e ha levato l'insegna della crociata contro la civiltà degli altri.

L'esortazione perentoria quanto angosciosa di George Padmore: “Popoli dell'Africa, unitevi! Non avete nulla da perdere tranne le vostre catene”, ha trovato, forse, il giusto equilibrio fra gli animi e le circostanze per sensibilizzarsi in un risveglio quasi imprevedibile per la vastità della sua portata e delle sue conseguenze faste e meno faste. L'edizione di Guanda “Nuova poesia negra” tende a sottolineare tutto ciò dal punto di vista poetico del fenomeno. E' indiscutibile, infatti, che il poeta è stato il corifeo del grande dramma africano, l'artefice di una coscienza che attendeva d'essere rivelata a se stessa, la voce che ha trovato le segrete vie per giungere al cuore dell'uomo: dell'uomo nero e dell'uomo bianco.

La “negritudine” e l’“africanismo” sono concentrati nel volume dell'editore parmense attraverso la poesia — molte volte soltanto versi — degli esponenti grandi e piccoli della lettera-

tura africana, da Aimé Césaire della Martinica, a Bernard B. Dadié della Costa d'Avorio; da Antoine Roger Bolamba congolese, a Léopold Sédar Senghor del Senegal.

Sono cinquantatre i poeti di pelle nera rappresentati nel volume (che comprende anche una raccolta di canti popolari anonimi tratti da diversi dialetti africani) e non tutti conoscono l'Africa; ma tutti si sentono uniti nella comune matrice. Mancano nel novero autori come Augustin Ngongo e J.F. Iyeki, a vantaggio di altri decisamente inferiori; ma le lacune sono inevitabili in un'antologia, e non per questo “Nuova Poesia negra” è un'opera meno meritoria.

Meritoria anche se — nello spirito che l'ha animata — si può ravvisare un intento di critica indiscriminata malevola nel confronto dei bianchi; una polemica allo specchio — degna più della cieca intransigenza accusatrice di Kayoya, che non della serena obiettività di Senghor (vedi le citazioni in altra parte della rivista) — demolitrice in toto di quella cultura bianca cui, in non pochi casi, si devono le affermazioni maggiori della nuova Africa e della sua nuova poesia negra.

p.m.

Basil Davidson: GUIDA ALLA STORIA AFRICANA, (traduzione di Enrica Casanova), Zanichelli Editore, Bologna, 1972; pp. 124.

Per molto tempo si è pensato all'Africa come ad un continente senza storia, che solo l'abbraccio del colonialismo europeo aveva potuto destare da un sonno millenario, per condurre le popolazioni africane da uno stadio primitivo, preistorico, alla civiltà moderna. Oggi sappiamo che non è così e che la storia africana ha caratteri originali e vari non meno di quella degli altri continenti. Tuttavia questa consapevolezza è ancora limitata a un numero ristretto di studiosi e non è entrata, per esempio, nei libri scolastici, synon in misura assai ridotta. Rivolgendosi a un vasto pubblico, il Davidson si propone di intaccare miti e pregiudizi che ancora sopravvivono a questo proposito. Egli prende per mano il lettore e lo guida in una specie di primo viaggio di esplorazione della storia dell'Africa: dalle remote origini dalle civiltà africane ai potenti stati sudanesi medievali (il Ghana, il Mali, il Songhai); dalle città-stato della costa orientale (i cui rapporti commerciali si estendevano fino all'Estremo Oriente) ai regni dell'interno, la cui antica gloria è testimoniata da rovine imponenti come quelle dello Zimbabwe; dall'arrivo degli europei al tragico periodo dello schiavismo, fino alla riconquista dell'indipendenza e alle lotte per la co-

struzione di una nuova società. Il libro è arricchito da numerose cartine, fotografie e da una bibliografia ragionata che fornisce utili suggerimenti per l'approfondimento di questo tema. Il sussidio è un ottimo complemento ai testi di storia e geografia. Lo studio di queste materie, infatti, deve aiutare il ragazzo a penetrare nel cuore dei vari popoli e culture per apprezzarne i valori e crescere in umanità.

g.b.

V.C. Vanzin: GIOVANNI NELLO ZAIRE, Ed. Isme, Parma, 1972, pp. 186, L. 1.000.

L'Africa sta vivendo il suo grande debutto maturato pazientemente e silenziosamente attraverso secoli (quando il teatro storico era occupato di prepotenza da altre compagnie, di artisti o di guitti non importa); lo spettacolo è affascinante, ed è inevitabile che susciti desideri di partecipazione da parte di aspiranti attori, che quasi sempre si trasferiscono dalla platea al palcoscenico con lodevoli intenzioni, sì, ma senza la necessaria preparazione a sostenere il ruolo desiderato.

“Giovani nello Zaire”, il più recente libro di Vittorino C. Vanzin, presenta questa aspirazione soprattutto giovanile, conducendo un'attenta indagine sul perché degli insuccessi che molto spesso accompagnano e umiliano coloro che pure sono sospinti dal desiderio di contribuire allo sviluppo sociale dei popoli africani. E lo fa con una disinvoltura letteraria che non è improntitudine ma stile di comunicativa; e con la competenza che non è di chi ha letto parecchio ma di chi ha vissuto molto a contatto degli uomini e nel cuore delle circostanze.

In tono convenientemente discorsivo — dove i problemi e l'indirizzo alle loro possibili soluzioni si intuiscono dai frequenti discorsi diretti degli interlocutori — V.C. Vanzin porta a conoscenza del lettore il persistere nello Zaire di un colonialismo bianco di carattere economico e intellettuale; la vitalità profonda dello spirito religioso negro che accetta e condivide il cristianesimo inserendolo nel proprio concetto di “forza vitale”; la visuale dei traguardi da perseguire nella vita pratica, che per l'Africano ha matrici diverse dalle nostre. . .

Vanzin, con ironia — che è sottile ma non malevola — esorta i giovani a non buttarsi in una crociata umanitaria senza il bagaglio di preparazione necessario ad affrontarla, affinché non debbano rammaricarsi di non aver saputo guardare agli africani come agli epigoni di una storia millenaria; di aver stabilito con essi solo un contatto, non un incontro: l'incontro delle culture.

p.m.

SOMMARIO

3 Editoriale

Franco Tarasconi

4 AFRICA: un modo diverso e originale di essere uomini

Guy Tirolien

6 Preghiera di un Piccolo negro

Domenico Calarco

7 L'occidente incontra l'Africa

Lewis Nkosi

10 Il dialogo proibito

DOCUMENTI D'INCONTRO

Paolo Betta

11 Dove nacquero le razze attuali

Luigi A. Grazzi

14 Messaggi dalla geografia antropica

16 Notiziario CEM

16 Notiziario LMS

17 Notiziario Mani Tese

18 Indicazioni Bibliografiche

18 Recensioni
